Anno XXXIII. — Num. 19. Questo numero giunge in ritardo causa lo sciopero di giovedì. 13 Maggio 1906.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 30; Sem., L. 15; Trim., L. 8 (Estero, Franchi 43 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 60 centesimi (Estero, 80 Centesimi).

SOMMARIO DEL NUMERO 19:

Testo: Corriere (È permesso?... Le elezioni in Francia. Le violenze del teppismo rivoluzionario a Torino e altrove. Lezioni elettorali. Le Cortes di Portogallo, e le elezioni in Ungheria. Il principe Hohenlohe presidente dei ministri in Austria. Goremykin sostituito a De Witte in Russia. La Duma e le sue incognite. Turchia ed Inghilterra sul Sinai. L'inchiesta sulla marina italiana. Altro che ribassi ferroviari!...), *Spectator*. — Accanto alla vita (Il bis del tenore Bonci. I guanti degli ufficiali italiani. Le code delle signore prussiane. La Francia non vuol dormire. Politica di digestione), *Il Conte Ottavio*. — I Giuochi Olimpici, lettera di *Domenico Tumiati*. — Ricordi di California, *Attilio Brunialti*. — L'Istituto fisico di Roma e le onoranze a Pietro Blaserna, *Ernesto Mancini*. — "Le Rime della Selva„ di Arturo Graf, *Achille Pellizzari*. — "Dal tuo al mio„ di G. Verga, *Ettore Janni*. — Attualità illustrate: I Reali di Rumania sui nostri laghi. Le bombe del supposto Stryga a Vincennes. Lo sciopero rivoluzionario di Torino e le sue ripercussioni. La Duma di Stato in Russia. — La Settimana. Noterelle. Caricature. Scacchi. Sciarade.

Incisioni: Il the offerto ai Sovrani dalle dame della sezione dei lavori femminili (2 dis.), *fotografie R. Salvadori*. — Il gran ballo di Corte nel salone delle Cariatidi, *G. Amato*. — Le elezioni politiche in Francia (6 dis.), *fot. A. Croce*. — Lo sciopero rivoluzionario di Torino (3 dis.), *fot. Nino Fornari*. — I reali d'Inghilterra accompagnati sulle lave del Vesuvio dai duchi d'Aosta, *F. Matania*. — La processione di San Gennaro a Napoli (4 dis.), *fot. G. Soria*. — La "Duma di Stato„ in Russia (4 dis.), *fot. Smirnoff*. — Le onoranze a Pietro Blaserna all'Istituto fisico di Roma, *fot. Dante Paolocci*. — Le bombe del supposto Stryga a Vincennes (5 dis.), *fot. A. Croce*. — I reali di Rumenia a Lugano (2 dis.), *fot. A. Croce*. — I giuochi olimpici di Atene (5 dis.), *fot. D. Tumiati e A. Croce*. — Il terremoto e l'incendio di San Francisco in California (2 dis.). — Inaugurazione della statua del "Pensatore„ di Rodin a Parigi (2 dis.), *fot. Hutin, Trampus e C.* — Busto di Giorgio Montefiore. — RITRATTI: Principe C. Hohenlohe Schillengfürst. - L. Credaro. - Giovanni Verga. - Prof. R. Zanella, primo deputato di Fiume. — † L'anarchico Stryga.

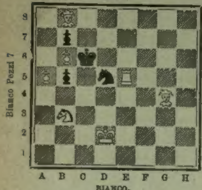
VAPORI	Partenze da Genova		Destinazione
SIENA	26 Maggio	1906	Buenos-Ayres
RAVENNA	9 Giugno	„	Santos e B.-A.
BOLOGNA	23 „	„	Buenos-Ayres
TOSCANA	14 Luglio	„	Buenos-Ayres

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. Razzini-Pallavicini Carlo, Gerente

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1493 DI HEALEY.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **quattro** mosse.

Soluzione del Problema N. 1490

(BERGER)

BIANCO.	NERO.
1 A h8–f6	1 P e7×f6
2 P e6–e7 matta di scoperta di D con numerose varianti.	

Solutori: Sigg. C. ed A. Marescalchi, Casalmonferrato; S. Valentini, ten. 12.° bers., Brescia; gen. Gio. Turcotti, Casale Monferrato; dott. G. Prister, Banialuka (Bosnia); Riunione Amici, Bergamo Alta.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Monoverbo sillogistico mitologico. ©

R
BILANCIA

Nogi.

Monoverbo a pompa alterno ad incastro. ©

ANGELO

L'Oscurantismo.

Inversione di frase.

O donzellette amabili,
Che pel giardin scorrete,
Là dove tutto è simbolo
Di pura e santa quiete.
Voi respirate 'l zefiro
De la novella aurora,
Belle siccome l'iride
Che 'l firmamento infiora.
Ogni mortale estatico
Mira le luci vostre
Per la preghiera fervida
Verso l'etereo pòstre;
V'ornate 'l crine fulgido
Con fiorellin severo
E non a torto, giovani,
Siete gentil *primiero*.
Voi vi beate al zefiro
Del maggio profumato,
Amor, costanza assidonsi
A voi tuttora allato;
Suvvia, esultate, o vergini,
Ne l'avvenir fiorente,
Belle voi siete, affabili,
Siete pur ben, *seguente;*
Ridete 'n sentier placido,
Ove ogni cosa tace,
Dove in eterno regnano
Gioia, dolcezza e pace.

Carlo Galeno Costi.

Monoverbo. ©

CANDELA
O

Nogi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 18.

SCIARADA:
TE-ME-RE.

PAROLA ANGOLARE:
M I T O
I L A R
T A N A
O R A R

MONOVERBO A POMPA AD INCASTRO:
AMAN - DITE — DI - AMAN - TE.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

☛ Le **Caricature** si trovano in terza pagina della copertina. ☚

Recentissime pubblicazioni

VIGOR DI VITA
(THE STRENUOUS LIFE)
DI
TEODORO ROOSEVELT
Presidente degli Stati Uniti d'America

Traduzione di Hilda di Malgrà, coll'autorizzazione dell'autore

TERZO MIGLIAIO

Un volume in-16: **TRE LIRE.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

È uscito il **13.°** Numero

Milano e la Esposizione Internazionale del Sempione 1906

Giornale in gran formato, riccamente illustrato, con copertina, diretto da E. A. MARESCOTTI e Ed. XIMENES

Centesimi **50** il numero
(Estero, centesimi 70).

È aperta l'associazione ai 50 numeri per **Lire 25** (Estero, Franchi 35).

Sommario delle incisioni del N. 13:

VITTORIO EMANUELE III, re d'Italia.
ELENA, regina d'Italia.
Facciata del palazzo della Mostra retrospettiva dei trasporti.
Sezione Germanica di piscicoltura. - Padiglione della Società lombarda e della Società regionale veneta per la pesca e l'acquicoltura.
Un fianco e l'entrata del Padiglione del Belgio.
Palazzo dell'Automobilismo e del Ciclismo.
Entrata al palazzo delle Belle Arti. - Fregi per la Sala del Lazio, di G. A. Sartorio.
Il pittore Innocenti dipinge il quadro esposto: *Costumi di Scanno.* — Il pittore Tallone nel suo studio, e i quadri che espone.
Gli operai e l'Esposizione il giorno dell'inaugurazione, disegno di Gennaro Amato.
Veduta a volo d'uccello del Valico del Sempione.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIII. - N. 19. - 13 Maggio 1906. Centesimi 60 il Numero (Estero, Cent. 80).





Milano. — Il Re e la Regina al thè d'onore offerto nell'Esposizione dalle dame della Sezione Lavori femminili [v. pag. 475].
(Da istantanee del signor R. Salvadori).

CORRIERE.

È permesso?

È permesso riprendere la parola, dopo quindici giorni di silenzio, dopo due settimane dense di feste e di avvenimenti?... Delle feste non parlo; l'argomento è esaurito; mentre non sono esauriti tutti gli altri fatti di cui avrei dovuto parlare nelle due settimane scorse e dei quali.... non parlerò nemmeno in questa. Come fare a condensare in una rapidissima corsa attorno al mondo tanta roba? C'erano le paure parigine per un'iperbolica rivoluzione, metà anarchica e metà reazionaria, che doveva inabissare la Repubblica anticlericale. Viceversa, la Repubblica è uscita domenica rinvigorita e trionfante dalle elezioni generali che segnano un successo del ministero e della politica sua e dei suoi immediati predecessori. Il blocco radicale-socialista ha avuto il suffragio prevalente degli elettori, poco o punto impressionati dalle voci di congiure, dalle minaccie di rivoluzioni e da tutte quelle fantasticherie complottistiche, per le quali Clemenceau ed i suoi colleghi hanno fatto uno sfoggio, forse eccessivo, di prevenzione, che si risolverà probabilmente in nulla, come già la famosa congiura Tamburini dell'altro anno. Dunque, radicalismo e socialismo in trionfo, ma con non poca acqua nel vino; la politica di Clemenceau e di Briand di fronte agli scioperi dei minatori, dei portalettere, degli altri sindacati più o meno frementi, è stata prudente sì, ma non meno ferma di quanto avrebbe potuto esserlo la politica di ministri temperati. Soldati ed agenti hanno avuto in Francia una pazienza ammirevole, ma non si sono trovati di fronte a provocazioni e violenze brutali come da noi, dove da Calimera, tre settimane fa, a Torino, appena avant'ieri, le dimostrazioni degli scioperanti parevano inspirate ad un solo intento: svillaneggiare e colpire i rappresentanti dell'ordine pubblico ed i soldati. I nostri socialisti più feroci stanno minacciando un nuovo sciopero generale — non fosse che per un giorno — per protestare, dicono essi, contro le repressioni avvenute in Torino; ma la verità è questa, che ci vorrebbe una sollevazione di tutti gli uomini dall'anima libera e dal fegato sano contro le violenze del teppismo socialista, a dar retta al quale si devono lasciar lanciare bombe, bastonare chi non vuol scioperare e percuotere i cittadini di diverso parere.... e guardie, carabinieri e soldati devono avere l'amabilità di stare a vedere; se no, fischi, sassate, legnate, colpi di rivoltella anche contro di loro, e guai se si muovono, guai se reagiscono, guai se sparano o se si limitano a rispondere anche con semplici getti d'acqua! Assistiamo a questo spettacolo: l'esercito turbinoso del socialismo rivoluzionario deve essere libero di pestar giù a piacimento; l'esercito della libertà e dell'ordine deve star a vedere, e, se non ne ha abbastanza, deve rassegnarsi a pigliarle. Tutto questo può essere ideale delle Camere del Lavoro, ma non è certo quello della gente che lavora seriamente, che vuole la libertà per sè e per gli altri, e che detesta le tirannie, peggiore fra tutte quella della piazza.

In realtà, da noi, il socialismo non ha più l'antica organizzazione formidabile; il *referendum* per lo sciopero generale a proposito del conflitto disgraziato di Calimera finì in un fiasco; quello odierno per i disordini di Torino avrà probabilmente la stessa fine; il tentativo di uno sciopero generale da contrapporre alle feste inaugurali dell'Esposizione di Milano, finì coll'insuccesso dei rivoluzionari, che non si trovarono nemmeno in venti per andare a fare una dimostrazioncella di protesta nel cimitero di Musocco; ma, qua e là, la scomparsa delle salde organizzazioni di partito ha aperto l'adito alle fermentazioni, alle audacie teppistiche: a Torino, nei giorni scorsi, il contorno allo sciopero, composto degli operai cotonieri, non è stato che teppismo o barabbismo, come lo chiamano nella capitale subalpina; a Bologna se ne ebbe un saggio il 1.° maggio; altri qua e là altrove; mentre caporioni e direzioni responsabili si dileguano lasciando correre all'impazzata i gregari. Però i responsi dei cittadini elettori sono tutt'altro che lusinghieri pei fautori del rivoluzionarismo, ed anche del semplice socialismo riformista. A Mantova, che era un grande focolaio di energie socialiste, la maggioranza del Consiglio provinciale è ritornata agli elementi anti-socialisti più dichiarati. A Scansano, ad Oneglia, a Taranto, a Calatafimi gli elettori che dovevano scegliersi nuovi deputati hanno respinto tutto ciò che sapeva di socialismo ed anche solo di radicalismo, e non hanno avuto paura di vedere uniti insieme liberali e conservatori. E ieri alla Camera un deputato liberale di Torino, il Daneo, ha deplorato, francamente, che la forza disponibile in difesa della libertà di chi vuol lavorare e dell'ordine fosse poca e non potesse imporsi ai tumultuanti con l'energia necessaria. Manco male!... Vanno bene le 10, le 8 ore di lavoro; benissimo le previdenze per il lavoro dei fanciulli, delle donne, per i bisogni e per i diritti della vecchiaia dei lavoratori; va bene invocare e volere case popolari, refezioni scolastiche popolari, trattamenti popolari da parte dei padroni; ma andrebbe anche molto bene che i nostri ferventi predicatori dicessero ai loro ascoltatori: "Rispettate i soldati, non mettetevi contro i soldati, che hanno anch'essi un dovere sociale da compiere." Quando si fosse ben bene intesi che i soldati non possono e non devono transigere, i conflitti dolorosi scemerebbero, giacchè la eccessiva longanimità della forza pubblica è quella che maggiormente inanimisce i violenti; e l'educazione popolare farebbe un vero passo avanti. Possibile che per la rivendicazione dei diritti operai non si abbia da credere più efficace la moderazione nelle forme e la ragionevolezza, anzi che la violenza?...



Fot. Adèle, di Vienna.

Il principe CORRADO HOHENLOHE SCHILLINGFÜRST,
nuovo presidente del ministero austriaco.
Nato a Vienna il 16 dicembre 1863.

*

In due settimane di riposo, mezzo mondo si è rinnovato.... almeno in apparenza. Delle elezioni francesi ho detto. Ci sono state anche le elezioni generali in Portogallo e in Ungheria. I compatriotti di Camoens devono avere oramai presa l'abitudine a fare e rifare le loro Cortes, quasi ogni sei mesi; la nuova risulta sempre ministeriale, ma appena convocata, il ministero sotto il quale è stata eletta, precipita, e quello nuovo non si trova più sottomano una maggioranza, e rifà le elezioni. È una specie di abburattamento della pasta parlamentare; con intermezzi di torbidi rivoluzionari, che, in queste settimane, hanno dato alla marina da guerra portoghese dei riflessi.... di marina russa del Mar Nero!... Quanto all'Ungheria è uscita dal rimescollo delle elezioni generali dando a Kossuth ministro una maggioranza strepitosa. Magiari e rumeni si sono qua e là ferocemente bastonati, inseguiti, saccheggiati e devastati, ma non saranno questi piccoli guai che turberanno al figlio del gran dittatore ungherese la luna di miele del potere. Ora è venuto per lui il più difficile, giacchè capitanare l'opposizione è molto meno difficile che governare. Ora l'Ungheria si avvierà al suffragio universale, come vi si avvierà la vecchia Austria, che per incamminarvisi meglio ha mutato il primo ministro, sostituendo lo stanco de Gautsch col principe Corrado di Hohenlohe, il conciliante governatore di Trieste che in mezzo alla burocrazia austriaca si è venuto guadagnando i nomignoli di principe rosso, di anarchico, e perfin quello di *irredentista!* Ora tocca a lui; gl'italiani sperano; i pangermanisti temono; e Francesco Giuseppe, che sta facendo con grande cordialità gli onori di Vienna al principe Nicola del Montenegro, e si prepara a farne di ancora più grandi all'amicone Guglielmo, Francesco Giuseppe ha detto al suo nuovo ministro di portare risolutamente avanti "la riforma rigeneratrice."

Non sembra altrettanto risoluto lo Czar di fronte all'imminente convocazione della Duma. La prima seduta di questa originalissima assemblea avrà luogo domani. I miei lettori non sono riusciti, probabilmente, a capacitarsi della complicata trafila di elezioni di elettori e di elezioni di deputati, traverso la quale sono riusciti a venir fuori i 460 membri che comporranno la nuova assemblea.

La Duma è, fino alla vigilia della sua convocazione, un'incognita: pareva che le elezioni avessero segnato la sconfitta dei partiti liberali, invece a risultati compiuti pare che presentino il trionfo dei democratici. Volevano questo lo Czar, De Witte, Durnovo, sotto i cui auspici la Duma è stata decretata e sono avvenute le elezioni?... Chi sa nulla di preciso su ciò che pensano in Russia l'imperatore ed i suoi ministri? La Duma si apre, e De Witte non è più ministro; il temporeggiatore vittorioso della pace di Portsmouth, il preparatore lento di una nuova autocrazia adagiata sulle parvenze del costituzionalismo, è scomparso quando pareva logico che dovesse presentarsi alla Duma come il creatore di essa. Ha preso il suo posto di presidente dei ministri un burocratico inesorabile, Ivan Longinovitc Goremykin, nobile russo di Novogorod, il paese della celebre fiera, magistrato da oltre quarant'anni, già ministro dell'interno dieci anni sono, al posto di Durnovo, ed autore principale della nuova organizzazione legislativa per i contadini in Polonia. Nicola II, che si trovò in contrasto con lui per la politica generale nel 1899, lo ha richiamato ora. I liberali e rivoluzionari gli hanno gridato contro, designandolo reazionario, ma egli ha respinta recisamente l'accusa.

Lo vedremo davanti alla Duma, il cui palazzo è stato inaugurato martedì, mentre lo Czar con un editto imperiale mutava quasi per intero tutto il Consiglio dei ministri; ed è in viaggio da Copenaghen verso Pietroburgo l'ambasciatore russo Jewolski, un diplomatico giovane e dei più capaci, favorito dall'imperatrice madre e che

dovrà sostituire l'attuale ministro degli Esteri, Lamsdorff. Nicola II fa casa nuova. Che cosa vuole avere? Un ministero non pregiudicato dagli ultimi avvenimenti, che possa tener testa risolutamente ai primi movimenti impetuosi della Duma?... Così suppongono molti fuori di Russia, come in Russia, dove, in attesa del *novus ordo*, accadono cose che sanno soltanto di vecchio regime e di vecchia violenza nichilista: un'assemblea di autorevoli membri della Duma, che discutevano, in seno alla società Imperiale Economica della Russia, sulla situazione politica dell'impero e sulla missione della Duma, è stata disciolta dalla polizia, che non ha voluto saperne di rispettare le prerogative dei nuovi eletti: e quasi contemporaneamente venivano bombardati il governatore Dubassof a Mosca, il direttore delle ferrovie della Vistola a Varsavia. Non è legittima l'aspettazione per le novità che potrà offrire al mondo l'apertura della Duma?!...

Ho dimenticato qualche cosa? Il conflitto anglo-turco per la penisola del Sinai?... Dalla vetta che vide Mosè legislatore, devono comandare i turchi o devono comandare, signoreggiando sul Canale di Suez, gli egiziani..... che vorrebbe poi dire gl'inglesi?... *That is the question.* Il Sultano dice che la penisola del Sinai è sua, l'Inghilterra la rivendica all'Egitto; Francia, Russia e Italia si mostrano del parere dell'Inghilterra; la Germania, pensando ad Algesiras, dà consigli di mitezza al Sultano, il quale aspetterà, forse, l'avvicinarsi della squadra inglese del Mediterraneo ai Dardanelli, per mostrarsi ragionevole al punto da ammettere che la penisola del Sinai essendo come un frenulo pendente fra Africa ed Asia, sebbene a vista d'occhio sembri Asia, potrà essere creduta Africa.... per far piacere all'odiata Inghilterra.

*

Da noi il gran fatto del giorno, in concorrenza con la Grande Esposizione di Milano, inaugurata, aperta al pubblico, ma non compiuta, è l'inchiesta sulla Marina. A Milano in Piazza d'armi le maggiori espressioni ammirative del pubblico si odono nella galleria della marina alla vista dei cannoni ultra-potenti, delle corazze imperforabili, dei modelli di navi sterminatrici. Fuori dall'Esposizione, sulle colonne dei giornali, la relazione di Franchetti — specialista per le inchieste formidabili — suscita commenti appassionati, discussioni vivaci, rettifiche, smentite, proteste e repliche, delle quali si ebbe un saggio lunedì alla Camera e se ne udrà il gran concerto alla fine del mese in una speciale discussione prestabilita.

Per fortuna, la Marina italiana da guerra c'è ancora, con un ministro fiero come il Mirabello, con le corazzate moderne, col valore e con la disciplina dei suoi marinai. L'inchiesta, della quale i socialisti menavano vanto, non è quella che i socialisti volevano; vi hanno partecipato uomini superiori come il generale Baldissera, conservatori e moderati come Codronchi e Franchetti; il solo socialista entratovi, il Nofri, se avesse dato retta ai pubblici consigli di Ferri, dell'*Avanti!* e dei compagni, non vi avrebbe preso parte: dunque le crude verità sono state portate alla luce del sole da gente che i socialisti accusano tutti i giorni come nemici della luce. Vi sono cose brutte, ma non cose nuove: le vicende recenti e remote delle grandi imprese in paesi più ricchi e più felici del nostro, ci hanno appreso ben altro. È giusto che si invochi la ricerca e la punizione dei veri colpevoli, è giusto che si gridi contro le bande e le clientele parlamentari imperniate sull'affarismo; ma sarà anche giusto non generalizzare. Voltaire ha detto nella pienezza della critica filosofica del secolo XVIII: *tout le mond vole*, e questo può essere vero; ma è odioso pensare che possa esservi stata della gente che ha rubato, o, meglio, che ha mangiato, per far appioppare alla marina da guerra del proprio paese della roba cattiva, che, nell'eventualità di una prova pericolosa, avrebbe data alla Patria la sicurezza dell'inferiorità.

Questo è peggio che mangiare o rubare per far acquistare la roba buona di uno straniero a preferenza della roba buona di un nazionale; questo è tradire, e si tratta di un tradimento che, giuridicamente constatato, merita di essere esemplarmente punito. Ma, per tutto il resto, vigiliamo sì, approfittiamo del doloroso insegnamento non nuovo, ma non esageriamo. Si tratta, del resto, di storia contemporanea, nella quale gli elementi obbiettivi esulano facilmente, a vantaggio di tanti altri elementi, di acerbe ardenti passioni. Una marina da guerra, che può affrontare una burrasca come questa, senza demoralizzarsi, è una marina che non ha troppo da temere. Si sa bene: lo Stato italiano è nuovo; muove enormi interessi e si trova spesso di fronte enormi interessi, che si incarnano in uomini. È possibile cambiare la natura umana, e tenerla nei limiti precisi, quando la lotta è attorno a grandi speculazioni? Le antiche signorie non hanno forse inoculato nel sangue, attraverso i secoli, che rubare allo Stato è rubare a nessuno?... Accingiamoci coraggiosamente, con fiducia, all'epurazione del nostro sangue; ed invochiamo il buon esempio dallo Stato.

Non avete udito, ieri, alla Camera, la risposta del sottosegretario pei lavori pubblici al deputato che chiedeva il maggior ribasso del 75 % per chi voglia venire a Milano all'Esposizione?... Ribassare?... Per un momento alle ferrovie parve questa una buona occasione non per diminuire ma per aumentare il costo dei biglietti. Quando la funzione di Stato è sentita così, c'è da stupire se di fronte allo Stato e attorno allo Stato troppi si attaccano al motto di Voltaire?!...

9 maggio. *Spectator.*

PS. — 10 maggio. Contro tutte le previsioni, oggi c'è sciopero!! Per conseguenza, riceverete il numero in ritardo.



La regina Elisabetta *(Carmen Sylva)*.



Re Carlo di Rumania.

I REALI DI RUMANIA SUI NOSTRI LAGHI (fotografie comunicateci da Adolfo Croce).

Annunziammo già nel nostro numero del 1.° aprile che re Carlo e la regina Elisabetta *(Carmen Sylva)* di Rumania erano arrivati a Lugano a chiedere al clima dolcissimo dei laghi lombardi il rinvigorimento della salute. I giornali hanno annunziate frequenti gite lacuali ed automobilistiche dei Sovrani rumeni da Lugano a Varese, a Como, sul Lago Maggiore. Le istantanee che diamo in questo numero ci fanno assistere allo sbarco di re Carlo e di *Carmen Sylva*, reduci a Lugano da un'escursione a Villa d'Este, sul lago di Como, dove furono ospiti per poche ore dei Granduchi di Baden.



La Sede della Camera del Lavoro e dell'Associazione Generale degli Operai.

Lo sciopero rivoluzionario di Torino e le sue ripercussioni.

Da varii giorni a Torino svolgevasi fra varii contrasti lo sciopero, avvenuto precipitatamente, delle operaie dei vari stabilimenti cotonieri, chiedenti la riduzione delle ore di lavoro da 11 a 10 ed altre concessioni, alle quali domande gl'industriali uniti risposero da bel principio con un reciso rifiuto, e mostrarono di voler tener duro. Questa attitudine dei proprietari delle industrie provocò la solidarietà, con gli operai delle arti tessili, degli operai delle altre molte industrie che prosperano in Torino, cominciando dalle fabbriche degli automobili, numerose e con larga maestranza. Così il giorno 8 gli scioperanti ascendevano già a 15 000; la Camera del Lavoro dettava leggi e soffiava nel fuoco; e molti altri stabilimenti si chiusero per volontà dei proprietari stessi, i quali prevedevano dove si andava a finire. In una manifattura di calzature e pellami, dove pure scioperavasi da una settimana, avvenne un primo conflitto fra chi scioperava e chi voleva lavorare, avendo questi, da alcune finestre gettata acqua sugli scioperanti che da fuori li vituperavano e fischiavano e lanciavano sassi contro i vetri. La cavalleria sbandò i dimostranti, ed un soldato fu ferito da un sasso. Fu questo il primo conflitto, dopo il quale tutta la giornata dell'8 passò in disordini che andarono facendosi sempre più gravi; la cavalleria fu accolta nei larghi corsi torinesi a fischi, a sassate; dalla Camera del Lavoro partivano gli eccitamenti più perversi e l'autorità decise di farla sgombrare; dalla massa che agglomeravasi partirono contro le truppe e contro i carabinieri colpi di rivoltella, ai quali i carabinieri, vedendo un loro brigadiere e varii compagni feriti, risposero; vi furono varii feriti — nessun morto per fortuna, e la Camera del Lavoro fu sgombrata e furono fatti varii arresti. Non ci volle altro per l'elemento anarchico e teppistico, che si diede a scorazzare per Torino, mentre in Municipio, presente il prefetto, gl'industriali cotonieri, radunati, acconsentivano finalmente ad accordare alle loro operaie le 10 ore di lavoro.

Questa concessione avrebbe dovuto portare la calma. Invece l'avviamento ai chiassi era preso; carrozze furono fermate, tram arrestati e qualcuno anche rovesciato; si volle mutare lo sciopero in protesta politica per le così dette repressioni; e Torino vide scene ben più gravi.

Il canagliume sfrenato tentò persino, gettando un grosso tubo di ghisa attraverso le rotaie, di far deviare un treno del pomeriggio dell'8 proveniente da Lanzo. Una carica di cavalleria fu affrontata da una schiera di dimostranti con la rapida chiusura di un cancello, onde vi furono un ufficiale e varii soldati gravemente contusi nell'urto; e molti altri soldati, carabinieri e guardie furono qua e là feriti. Finalmente con la dichiarazione, *pro bono pacis*, degl'industriali che la riduzione delle ore di lavoro a 10 non avrebbe importato diminuzione di mercedi, lo sciopero fu dichiarato finito e non rimasero che parziali disordini, presto domati, nei quali si vide quanto teppismo si agglomeri col pretesto delle famose rivendicazioni operaie. Ma, mentre Torino calmavasi, cominciavano Bologna, Roma, Milano, Livorno, Ancona a fare lo sciopero generale politico di solidarietà.

A Milano gli operai erano e sono profondamente divisi: la parte sana dei circa 3000 tramvieri (che si lasciano rimorchiare da un 300 o 400 turbolenti) i 7000 operai della Federazione del Libro, i 4000 muratori non volevano lo sciopero generale; ma bastarono un 300 cagnarotti della Camera del Lavoro rivoluzionaria in liquidazione per farlo tumultuariamente decretare nella notte dal 9 al 10, cosicchè il 10 mattina chi era andato volonterosamente al lavoro dovette andarsene; la giornata fu di ozio forzato e svogliato — tanto che due anarchici andati ad insultare gli operai che lavoravano in uno stabilimento di via Farini e messisi a colluttare per entrarvi, a farla da ispettori in casa d'altri, trovarono un portiere esasperato che, preso un coltello in cucina, uccise un invasore e ferì gravemente l'altro.



Un gruppo di scioperanti.

L'Esposizione rimase chiusa, vigilata da pattuglie di cavalleria; furonvi qua e là agglomeramenti che la cavalleria dovette disperdere, ma in conclusione, nulla di grave; ed un grande comizio, tenuto nel pomeriggio del 10 nel cortilone del Castello, mise in evidenza tutte le profonde avversioni degli operai che hanno voglia di lavorare contro gli elementi torbidi, che oramai non possono più essere considerati rivendicatori d'altro che del disordine e delle più che legittime repressioni. A Budrio, a Bologna, lo sciopero teppistico fu vigorosamente rintuzzato a legnate ed anche a revolverate dai cittadini stanchi delle violenze piazzaiuole. A Roma i deputati Costa e De Felice, alla turba anarchica che voleva entrare a Montecitorio, dovettero gridare: "Dovrete passare sui nostri corpi". Alla Camera ed al Senato si è discusso e si discute di queste agitazioni che, giova ricordarlo, nel settembre del 1904 il Giolitti, lasciò a loro stesse dando per tre giorni le più industriose città in mano interamente al teppismo rivoluzionario, e dicendo poi che a mantenere l'ordine dovevano pensarci i cittadini. In confronto del Giolitti il Sonnino, che alcuni rimproverano di debolezza, è stato assai più sollecito nella prevenzione e nella repressione.



Una pattuglia in Corso Vittorio Emanuele.

LO SCIOPERO RIVOLUZIONARIO DI TORINO — 7-9 maggio (fot. Nino Fornari).



Stately Avenue ai piedi di *California Street Hill* con le rovine prodotte dalla scossa e dal fuoco.
Il nuovo *Fairmouth-Hôtel*, del valore di 3 milioni di dollari, sull'alto, fu salvato ma danneggiato.



La principale *avenue* della *City* (centro degli affari) *Market street* devastata dagli incendii, dopo le scosse.

IL TERREMOTO E L'INCENDIO DI SAN FRANCISCO IN CALIFORNIA.

(Pubblicazione simultanea col giornale Nord-Americano *Leslie's Weekly*).



RICORDI DI CALIFORNIA di ATTILIO BRUNIALTI

Il disastro immenso, che ha colpito la grande metropoli del Pacifico, ha avuto in Italia una ripercussione straordinaria, non solo per l'immensità della sventura, ma perchè la California è considerata tra noi, nei sorrisi del suo cielo e del suo mare, come una seconda Italia e gli italiani vi accorrono, come in nessun altro Stato, numerosi, e come in nessun altro vi prosperano, sembrando ad essi di rivivere quasi nella patria lontana....

Dalle rovine e dalle ceneri, San Francisco sorgerà presto più bella, con quei miracoli di energia che già fecero risorgere Chicago e Baltimora, e dei quali sono disseminati i risultati in tutta la grande repubblica. Già avevano intenzione di ricostruirla, in forma e con materiali meglio adatti alle esigenze di una grande città moderna, e più di un milionario, non solo, ma anche più di un lavoratore modesto pensa che non tutto il male viene per nuocere, ed anche i grandi disastri della natura e della storia hanno al postutto i loro vantaggi.

Ma noi, quasi atterriti dal disastro immenso, corriamo col pensiero a quello che era la grande città, al modo come è nata, alla sventura che la colpisce. Quando mi affacciai a quelle rive del Pacifico, dopo avere attraversata tutta l'America, non le trovai simili a quello che sino allora avevo veduto. Non sono più gli orizzonti illimitati, uniformi, monotoni del Far West, la Prateria ribelle, nella sua sterile grandezza o nella sua esuberante fecondità, ma valli armoniose, circondate da montagne che si profilano nel più puro azzurro, litorali frastagliati, dentro ai quali le acque del Pacifico penetrano in limpidi laghi fra le Porte d'Oro, colline illuminate dal sole che si aprono sull'oceano, una campagna profumata di aranceti, con le vigne sospese dovunque, coi frutteti più razionali in un'aria serena leggera, pregna di luce.

La città stessa mi parve deliziosa, svelta, elegante, con quel tanto di americanismo necessario per appartenere alla Grande Repubblica, ma con un'aria di eleganza e di gaiezza da ricordare altresì il Mezzogiorno d'Europa. Le strade salgono e scendono qualche volta a precipizio sui fianchi delle colline e le tramvie vi si arrampicano stridendo. Le facciate delle eleganti dimore, meno alte e più isolate che a Nuova York od a Chicago, sono adorne di balconi pieni di fiori. In taluni viali, davanti a queste abitazioni, nelle quali si sono sbizzarriti architetti d'ogni nazione e d'ogni scuola, si slanciano tra le palme candelabri di cacti, alti sino a 15 metri; nel Parco immenso, in mezzo ai cedri ed alle tuye, esalano i loro profumi tutte le piante più rare e meravigliose del mondo. Nelle strade fitte di abitanti, accanto alle mostre brillanti di tutti i giojelli, e di tutte le merci più rare d'Europa, si ammucchiano montagne di frutta, le più belle a vedersi, se non sempre le più squisite: grappoli della terra promessa, pesche vermiglie, aranci dorati, banani immensi; e tutto nelle case, nei teatri, nelle vie, nei pubblici ritrovi, nei parchi, tutto respira la vita prospera e facile, l'opulenza, l'avviamento ad una grandezza pressochè illimitata.

Anche la popolazione di San Francisco come quella di tutto questo incantevole paese mi parve dotata d'un particolare incantesimo. Ivi, come in tutta la California, è passata la Spagna, lasciandovi il calore del sangue castigliano; ivi la Francia si affacciò sin dai primi giorni della colonizzazione, e diffuse le sue grazie; ivi la gaia e spensierata natura italiana ha prodotto innesti fecondi. Non si vedono frequenti, come in altre città dell'Unione, pallide giovanette, nervosi uomini d'affari, immigranti a tipo incerto; vi abbondano invece le donne brune, dagli occhi neri, vellutati, dai profili graziosi, svelte, piene di grazia, il giorno nelle vesti leggere, la sera nelle pelliccie che le riparano dai venti impetuosi del litorale; tutta la popolazione è animata e vivace, senza avere la nervosità e l'agitazione degli uomini di Chicago, senza le mollezze delle donne di Nuova Orleans. A San Francisco l'azione non è ancora febbre, ma sovrabbondanza e quasi rifiorimento di vita.

Dopo aver attraversato per quattro giorni i grandi Stati del centro, le praterie sterminate, le Montagne Rocciose e le paludi del Sacramento, e lasciata ad Oakland la ferrovia del Pacifico, si attraversano rapidamente sul ferry-boat, le acque immobili, per affacciarsi alla grande metropoli. Si prova un senso di alta meraviglia, pensando al modo come venne crescendo in poco più di mezzo secolo, alle sue vaste ambizioni, alle sue colossali ricchezze. Così vidi la rada immensa, circondata di montagne, bella insieme come un gran lago svizzero e come il golfo di Napoli, e penso con un senso doloroso a quell'immenso Parco della Porta d'Oro, dove sono ora raccolti duecento mila profughi, fra le essenze selvaggie e gli alberi meravigliosi, presso i laghi dove guazzavano i cigni e le anitre, che avranno servito a saziare la fame, sulle praterie vellutate, dove nessuno osava toccare un filo d'erba, e pascolavano gli ultimi bufali selvaggi, di quelle razze che a torme di ventimila arrestavano, nelle praterie, i primi treni dei pionieri audaci! E penso alle vaste caserme del Presidio, dove oggi tanti altri abitanti trovano ricovero, tra i forti destinati a difendere la rada, accanto ai grossi cannoni che battono gli accessi della Porta d'Oro e l'aperto oceano.

Quante ricchezze, quante magnificenze, andarono distrutte! Ricordo la stazione dei battelli a vapore, con la sua torre di novanta metri, dentro la quale si accoglievano interessanti collezioni di minerali e di prodotti agricoli, lo Spreckels Building, alto più di cento metri ed il chronicle Building, dalle cui altezze vertiginose ho veduto spiegarsi davanti il panorama della città immensa, rovinati entrambi dal terremoto, consumati dall'incendio. Consunta andò l'Accademia delle scienze, con la sua preziosa collezione di marmi della California, col museo di storia naturale, dove per tutti gli animali si era foggiato il naturale loro ambiente, con la Biblioteca di dodicimila volumi. Se non è caduto il monumento, inalzato sull'Union Square, alle imprese marittime degli Stati Uniti nelle Filippine, certo è bruciato lo splendido albergo di San Francesco, nel quale fu dato dagli Italiani il memorabile banchetto al Duca degli Abruzzi reduce dalla ascensione del Sant'Elia, e dove ho assistito ad un mastodontico banchetto dato in occasione dell'ultima campagna elettorale per la elezione del presidente. I colossali edifici di Donahue, di Grant, l'Odd Fellows Hall, colla sua torre immensa, non sono più; sotto le rovine del Mechanics Pavillon, trovò la morte una gran parte dei suoi abitatori, mentre andò distrutta un'altra biblioteca di centoventi mila volumi che era tra le più frequentate dell'America. Ivi presso andarono distrutte la chiesa ed il collegio di Sant'Ignazio per i quali i cattolici avevano speso più di 12 milioni, e il nuovo ufficio delle poste, che veniva additato per la sua eleganza e per la sua semplicità architettonica.

Nel 1776 alcuni Messicani fondarono la Missione cattolica, e nel 1835 sorse sulle rovine di essa il villaggio di Yerba Buena. Proprio nel punto dove sorgeva il suo piccolo municipio di legno, gli abitanti di San Francisco vollero costruire tra il 1892 ed il 1896 il loro Palazzo di Città, bella ed originale costruzione alla quale lavorarono architetti ed operai italiani. Ma italiani non furono i fortunati impresari, che per una costruzione costata 25 milioni di lire nostre seppero mettere nelle tasche, sotto la protezione di un'abile camorra municipale, più che metà della spesa! Così imagino distrutti, in quelle vicinanze, la Borsa del commercio, la Banca di California, che certo ha potuto salvare nei sotterranei costruiti a forma di casse forti i suoi tesori, gli uffici della grande ferrovia del Pacifico e le colossali abitazioni delle strade che circondavano il mercato di California. Fu salva invece una delle più preziose reliquie storiche di San Francisco, la Missione Dolores, colla vecchia chiesa del 1778. E pare l'incendio si sia arrestato anche davanti al Nob Hill, nome dato nel 1870 a quel tratto di via California che contiene le più splendide e sontuose abitazioni private della città. La maggior parte sono di legno, ma nulla hanno risparmiato i ricchi proprietarii per renderle comode e deliziose. D'altre eleganti dimore, di tutte le grandezze e di tutti gli stili d'architettura, sono disseminati i quartieri delle Pacific Heigths. Sul Nob Hill sorgeva quell'immenso albergo di Fair Mount, che si vantava uno dei più colossali ed eleganti del mondo, ed era aperto appena da un anno.

Nello Stato di California, grande una volta e mezzo l'Italia, il censimento del 1.° giugno 1900 segnalò appena un milione e mezzo di abitanti. San Francisco era allora la nona città dell'Unione con 356 000, ma quando io la visitai, nel 1904, ne aveva più di 400 000, e contava sulla fine della guerra del Giappone, sull'apertura del canale di Panama, su quel poderoso sviluppo di vita che anima tutta la costa del Pacifico, per arrivare, in meno di un decennio, al milione. La sua storia è il più interessante dei romanzi. Nel 1848, sorgevano sulla baja cinquanta capanne di terra e di legno, dentro le quali conducevano misera vita 800 abitanti. Quando si seppe che un pastore mormone, prosciugando il letto di un ruscello aveva scoperto il primo *placer* aurifero, ed insieme alle polveri dell'oro raccolto ne arrivò la notizia in tutti i luoghi abitati, questi rimasero improvvisamente deserti; gli alcadi dei comuni abbandonarono le amministrazioni, gli operai lasciarono qualsiasi altro lavoro, i soldati delle piccole guarnigioni disertarono in massa, portando solo le baionette per frugare il letto dei torrenti; tutti i marinai che per mesi e mesi arrivarono in quella baja vi abbandonarono a marcire le navi.

Coloro che vennero più tardi, o non avevano i mezzi per raggiungere le terre del meraviglioso Eldorado, trovarono tutti da collocarsi nella città che veniva crescendo, per i bisogni della nuova vita. Si pagarono allora muratori a 50 lire il giorno, falegnami a 40, domestici a 500 lire il mese, e per 20 lire al giorno riusciva difficile trovare chi volesse lavorare la terra. Per poco non avvenne a quegli abitatori di morire di fame come Re Mida, condannato a vedere convertito in oro tutto quanto toccava, perchè tutti pensavano a cercare il prezioso metallo, nessuno a produrre quanto era necessario alla vita. In quell'epoca un piatto di fave si vendette per 50 lire, un uovo od una cipolla per 5, prezzi rinnovati appena nella immediata penuria seguita al recente incendio. Bottiglie vuote si vendevano a 25 lire per raccogliervi la polvere d'oro; un cappello di feltro valeva 300 lire, ed un avvocato, sapendo del gran numero di topi che devastava la crescente città, immaginò un primo *trust* di gatti, che incettò dovunque, e rivendette da 200 a 500 franchi l'uno, realizzando una fortuna.

Sorsero, scomparvero, si disfecero e si rifecero a quell'epoca memorabili fortune. Nel 1848 la California aveva appena tredicimila abitanti, un anno dopo ne accoglieva più di centomila, che vivevano in gran parte sotto le tende. Nel 1852 aveva trecentoventiseimila abitanti, San Francisco trentaseimila, quasi tutti di sesso maschile, sì che a quel tempo anche le donne più disgraziate che osarono affacciarsi al Pacifico vi trovarono insperate fortune. Era una società estremamente violenta, dissipatrice, corrotta; si giuocava sfrenatamente in bische improvvisate, si assassinava quasi impunemente e ciascuno doveva pensare a difendere sè medesimo e l'oro facilmente guadagnato e cupidamente agognato. Ben presto le autorità e gli organismi dello Stato si formarono per impero di necessità e noi possiamo vedere oggi come sieno robusti, nella grande energia spiegata da quelle autorità dopo il terremoto e l'incendio. Chi fugge si arresta e si costringe al lavoro, chi ruba si fucila senza processo, ai venditori è proibito domandare prezzi esagerati, e poveri e ricchi sono tutti soggetti ad una severa legge, che tutti rispettano nell'interesse universale.

Vorrei poter descrivere l'operosa e simpatica colonia italiana che si affolla intorno al Washington Square ed alle strade che vi adducono, parlarvi de' suoi giornali reputati e diffusi, come la *Voce di San Francisco* del bravo Almagià; de' suoi banchieri come il simpatico Sbarboro, de' suoi grandi coltivatori come il Rossi, dei suoi fabbricatori di conserve, che, come il Fontana, hanno una vera fama mondiale, de' suoi medici e de' suoi avvocati che godono anche fra i cittadini americani altissima stima.

Ma più vorrei condurvi nella città cinese, dove vivono più di ventimila Figli del Cielo, quasi tutti uomini, col loro eterno sorriso sulle labbra più o meno sucidi, più o meno fedeli ai patrî costumi; condurvi nel loro teatro nudo, male illuminato, pieno di una folla attenta, silenziosa, uguale, nelle bische ed in quel loro tempio curioso, dove adorano un Buddha di Norimberga fra stoffe di seta rappresentanti draghi alati e azzurri cormorani che si vendono loro a buon prezzo da mercanti lionesi....

Ma già prima ancora che sia spento l'incendio giunge al nostro orecchio il rumore delle opere febbrili che attendono a sgombrare le rovine, quello degli scudi che le società di assicurazione versano per la ricostruzione della città, quello

delle voci dei banchieri e degli architetti che la vogliono, poichè ora il terreno è sgombro, la più bella e la più comoda del mondo.

Tra l'8 e il 10 ottobre del 1871, Chicago aveva 307 mila abitanti, quando fu devastata dal terribile incendio, che distrusse sopra un'area di quasi 4 miglia quadrate 17 500 edifici e proprietà, del valore di due miliardi di lire nostre, mentre 300 abitanti perivano tra le fiamme, e più di 100 000 restavano senza tetto. Nel 1880, Chicago, ricostruita più bella, ne accoglieva oltre 500 000; nel 1890 aveva superato il milione, e quando io la visitai, coi sobborghi sterminati, con uno sviluppo senza esempio nella storia delle agglomerazioni umane, si avvicinava ai due milioni. Nel 1904 un altro incendio colossale distrusse una parte di Baltimora, la città monumentale, ed io vidi ancora le rovine che coprivano un terzo della sua area, mentre si apprestava essa pure a risorgere più ricca e più bella.

Così avverrà di San Francisco, che ha sulle altre due il vantaggio d'una di quelle incantevoli posizioni, impossibili ad essere abbandonate dagli uomini, quello di una ricchezza che può ben disprezzare tutti i poveri aiuti della vecchia Europa, e sopra tutto quello di una energia, di cui si hanno pochi esempi nella storia del mondo.

ATTILIO BRUNIALTI.

Fra eruzioni e terremoti. Edoardo Matania, da Napoli, ci manda ancora un soggetto vesuviano, la visita dei Reali d'Inghilterra alle lave fumanti del vulcano, accompagnativi dai Duchi d'Aosta. Le giornate spaventose sono già lontane anche dalla memoria, ma i danni permangono; l'opera di carità prosegue; ed il Vesuvio medita.... speriamo non mediti nulla di peggio, sebbene anche martedì, 8, sulla sepolta Ottaiano e sul diruto San Giuseppe sia ancora piovuta cenere greve e molesta, mentre franava la parte interna del cratere del Vesuvio lanciante su sè stesso bombe e masse incandescenti. Lo Stromboli ne ha vomitata anch'esso della lava incandescente negli scorsi giorni; ed anche l'Ecla, nella lontana Islanda, si è risvegliato a fremiti eruttivi dopo lunghi anni di quiete; ed un violento terremoto ha desolate le coste del Chilì e del Perù, su quel Pacifico che vide il mese scorso i disastri di San Francisco qui illustrati.



Istantanea Dante Paolocci.

Blaserna. Min. Boselli. Preside dell'Università.

L'ISTITUTO FISICO DI ROMA E LE ONORANZE A PIETRO BLASERNA.

Sul ridente colle di Panisperna a Roma, nel bello ed elegante edificio dell'istituto fisico, ha avuto luogo, l'ultimo giorno dello scorso aprile, una simpatica festa, che riuniva due anniversari: quello del 25.° anno di fondazione dell'istituto, e l'altro del 50.° anno d'insegnamento del senatore Blaserna che dirige l'istituto stesso e vi fa il corso universitario di fisica. Ammiratori, amici, allievi antichi e nuovi hanno voluto che del lieto e duplice anniversario restasse un ricordo; ed hanno offerto all'illustre scienziato il suo busto in bronzo, assai pregevole e ben riuscita opera dello scultore Fontana.

Il busto del prof. Blaserna rimarrà così a perenne memoria di chi seppe dotare l'ateneo romano di un edificio che si può dire un vero modello fra gli edifici scientifici. Mentre per l'addietro un istituto di fisica consisteva in una sala per le lezioni, in un'altra sala per le macchine, e in una o due camere per il professore, quello di Panisperna, ampio, ben distribuito, costrutto con particolare riguardo alle condizioni di luce e a tutte le esigenze, racchiude una quantità di locali e una grande ricchezza di apparecchi che permettono, oltre all'insegnamento impartito nella scuola, quello pratico delle esercitazioni, gli insegnamenti secondari o complementari, i lavori di uffici speciali, le ricerche relative a particolari questioni. E l'istituto fisico ha anche l'altro pregio, di esser costato una somma relativamente non elevata, e di restare come esempio di un savio uso del pubblico danaro.

Il senatore Blaserna, in occasione della celebrazione del suo giubileo scientifico, ha avuto il meritato conforto di vedere di quanta rispettosa stima, di quanta grande considerazione sia circondato. Dal contributo che le LL. MM. il Re e la Regina vollero offrire per la celebrazione del giubileo, all'eloquente discorso dell'onorevole ministro Boselli, che mise in rilievo l'opera del Blaserna come insegnante, come artista e come uomo politico, all'omaggio del prof. Tonelli, rettore dell'Università di Roma, al saluto affettuoso del prof. Battelli in nome della società italiana di fisica, a quello del prof. Cantone in nome degli antichi allievi, tutto fu un omaggio reso al venerando scienziato, che alla vasta dottrina accoppia una grande bontà. Pietro Blaserna nacque nel 1836 a Fiumicello nel Friuli; studiò all'Università di Vienna ove fu assistente. Passò poscia a Parigi, dove lavorò col Regnault al "Collège de France". In seguito fu chiamato come professore all'istituto di studî superiori di Firenze, poi all'Università di Palermo, e finalmente, nel 1872, all'Università di Roma, ove, da quell'epoca, ha sempre insegnato. Fra le sue principali pubblicazioni scientifiche vanno ricordate quelle relative alle correnti d'induzione, alla spettrografia ed ottica solare, alla divulgazione della teoria cinetica dei gas, alla teoria del suono nei suoi rapporti colla musica, lavoro fatto in collaborazione coll'illustre Helmholtz. Il Blaserna fu attivo collaboratore di Quintino Sella per la ricostituzione dell'Accademia dei Lincei, della quale, per molti anni, fu segretario per la classe di scienze fisiche, e di cui divenne poi vicepresidente ed è attualmente presidente. Membro di molti ed importanti sodalizi scientifici, il senatore Blaserna è anche segretario della Commissione Internazionale di pesi e misure.

Le onoranze tributate in occasione del suo giubileo al senatore Blaserna sono così la giusta ricompensa per chi ha lungamente lavorato a vantaggio della patria e della scienza, riassumono la riconoscenza e l'affetto di una quantità di allievi e di amici, e valgano come augurio cordiale all'illustre uomo di molti anni ancora di vita sempre attiva e feconda.

ERNESTO MANCINI.



Milano. — Il gran ballo di Corte nel salone



DELLE CARIATIDI (disegno dal vero di G. Amato) (v. pag. 457).

Le bombe del supposto Stryga a Vincennes.

Il mondo è pieno di profughi russi del partito rivoluzionario; ma andare pacificamente a passeggio con loro, parlando peripateticamente dell'avvenire della Russia e dell'influenza delle opere di Tolstoi sull'evoluzione dei sudditi dello czar, può essere piacevole ed altrettanto



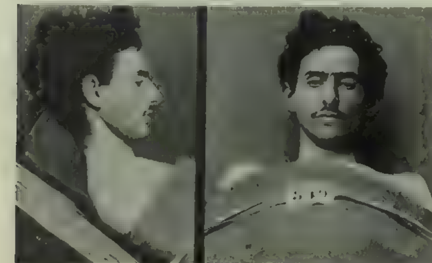
Ritratto di Stryga e della sua amante.
Fotografia rinvenuta nelle tasche della vittima



Il cadavere di Stryga sul luogo dell'esplosione.

pericoloso. Codesti seducenti, intellettuali profughi russi hanno seco loro dolcissime compagne professanti odio all'autocrazia e libero amore, ed anche questo è deliziosamente piacevole; ma hanno anche le borsette da viaggio, le valigie, i mobili delle proprie case e le tasche del panciotto e dello *stiffelius* talmente piene di bombe.... che al minimo movimento di questi propagandisti intellettuali c'è da vederseli saltare in aria davanti agli occhi, col rischio di andare a tener loro compagnia nel mondo dell'invisibile.

Così è accaduto il 8 maggio nel bosco di Vincennes, dove il giovine profugo russo Alessandro Sokoloff, uditore della Scuola delle Miniere, passeggiava con l'ancor più giovine rivoluzionario anarchico russo, Stryga, o Gerstein, od Ivanoff che dir si voglia. I due amici, da poco conosciutisi a Parigi, erano andati dalla capitale a Vincennes sul battello della Senna, e passeggiavano conversando quando avvenne attorno a loro un'esplosione formidabile. "Io sentii un vivissimo dolore alle gambe — ha detto Sokoloff — e caddi senza comprendere che cosa fosse accaduto.„ Era accaduto che il supposto Stryga aveva in tasca due bombe, di quelle a rovesciamento, che esplodono facilmente a moverle; una era esplosa, non si sa come, facendo del supposto Stryga uno scempio orrendo, onde non gli rimasero che tre quarti d'ora di vita e spirò sul verde tappeto di Vincennes, fra l'orrore della folla che il sole aveva attirata alla passeggiata; mentre poco lungi, ferito in modo spaventevole alle gambe, giaceva Sokoloff. L'esplosione aveva fatto balzar fuori dalle tasche di Stryga un grosso revolver, con diciassette colpi, a percussione centrale; ed egli stesso, fra le torture dell'agonia, additò ad un agente l'altra bomba, non esplosa, rimastagli nella tasca del soprabito. Per chi erano quelle bombe?... Su questo si sta affaticando la polizia francese, mentre Alessandro Sokoloff ed un suo cugino e l'amante polacca di questi, stati arrestati, continuano a dire che non ne sanno nulla. Si suppone che Stryga dovesse punire in Parigi, a nome del Comitato rivoluzionario russo, dei personaggi dell'autocrazia allontanatisi da Pietroburgo e da Mosca, e specialmente il famoso granduca Vladimiro. Un telegramma da Losanna, dove Stryga è indicato per Ivanoff, fa credere che l'ucciso, non ancora ventenne, alto, dalla fronte spaziosa, dagli occhi neri e profondi, dai lineamenti distinti, avesse preparate le bombe e dovesse ripartire prossimamente per la Russia, per andare a lanciarle contro qualche personaggio da mandare a raggiungere il granduca Sergio e tanti altri, come fu tentato in questi stessi giorni contro Proskariakoff, direttore della ferrovia della Vistola a Varsavia, e contro Dubassoff, governatore generale di Mosca. L'ucciso aveva in tasca un proprio ritratto che riproduciamo, coi guasti arrecativi dallo scoppio della bomba, e nel quale vedesi a fianco di una giovane dal tipo slavo, la sua *compagna* probabilmente. Stryga morì in preda a dolori atroci; chiese di essere sollecitamente finito con la morfina; e non vedendosi esaudito, allungò la mano per afferrare l'altra bomba, che era stata deposta poco lungi sull'erba. Egli era già morto quando gli agenti del laboratorio municipale di Parigi fecero esplodere questa, in mezzo al prato, ricopertala prima prudentemente di terra, mentre la folla ansiosa era tenuta a più di trecento metri da un cordone di truppa. La corrente elettrica fu fatta arrivare alla bomba con un filo metallico; ed i frammenti, i chiodi che conteneva, colpirono tutt'intorno le piante. Il ferito Sokoloff vive.... ma il mistero di Stryga od Ivanoff non è ancora distrigato; e la polizia di Parigi ha ora scoperto una fabbrica di bombe nella rue des Plantes, nel quartiere di Montrouge, dove un falegname scioperante, certo Herbert, è quasi saltato in aria con tutta la sua casa, per lo scoppio di un'altra bomba a rovesciamento di sua speciale fattura, al pari di alcune altre sequestrategli. Egli ha dichiarato che non è anarchico e che si diletta — bellissimo divertimento — di esperimenti sulla forza degli esplosivi, senza il proposito di commettere attentati. Questa propagazione dell'amore agli esplosivi dà da pensare alla polizia francese e non è disposta ad ammettere che si tratti di chincaglierie divertenti, una delle quali fu persino trovata a Montelimar su una finestra della villa del buon signor Loubet, presidente *en rétraite*.



Il ritratto di Stryga dopo morto.
(Fotografie del laboratorio antropometrico)



Il cadavere di Stryga visto dall'alto.

(Fot. comunicateci da A. Croce).



Alessandro Sokoloff, Sofia Speranska, Victor Sokoloff, amici di Stryga.



Entrata alle sezioni elettorali.



Gli ultimi manifesti.



La distribuzione delle schede.



Votano anche i preti.



Un votante.



Interno d'una sezione elettorale.

LE ELEZIONI POLITICHE IN FRANCIA — 6 maggio (fotografie comunicateci da Adolfo Croce) [v. il Corriere].

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

Il bis del tenore Bonci. - I guanti degli ufficiali italiani. - Le code delle signore prussiane. - La Francia non vuol dormire. - Politica di digestione.

Firenze, 4 maggio, venerdì. — Il pubblico di Livorno è senza pietà: ha fischiato a perdifiato il tenore Bonci perchè cantando il *Rigoletto* non ha voluto concedergli il bis del "La donna è mobile„. Tutti, anche i professori d'orchestra se ne sono andati; e il povero Bonci, essendosi rifugiato in albergo, ha dovuto udire anche sotto il suo balcone (un tenore come Bonci deve avere un balcone) altri fischi ancora, all'infinito.

Certo la cabaletta sulla mobilità sentimentale delle donne dà al pubblico una doppia soddisfazione: prima quella musicale perchè è, dicono, bella e perchè ogni tenore può sfoggiarvi tutta la voce e tutte le grazie tanto che Checco Marconi riesce a cantarla, certo senza il permesso dell'autore, in dodici modi differenti; e poi la soddisfazione morale, perchè ogni donna ha piacere di sentir proclamare in musica il proprio fascino da un signore vestito così poeticamente sopra un palcoscenico davanti a due o tremila persone, e perchè ogni uomo è felice di ascoltare quella solenne affermazione della perfidia femminile, se è fortunato in amore, per l'orgoglio d'averla vinta, e se è sfortunato, per la dolcezza d'una pubblica vendetta. Ma questi sentimenti e questi gusti non dovevano far dimenticare al pubblico livornese i suoi doveri d'umanità per un brav'uomo che ha appena finito d'essere fuggiasco.

L'estate scorsa, quando il Bonci si permise una troppo lunga gita in automobile con una brava signorina di sua conoscenza, e poi, con giusto omaggio alla morale, si fermò all'improvviso e tornò a casa solo, correva anche per Livorno, tra il Pancaldi e l'Acqua della Salute, una canzoncina tolta appunto da quella cabaletta:

È l'automobile
Qual piuma al vento;
Oggi fa cento,
Domani no.

Certo gli spettatori del Politeama livornese iersera non pensarono a quella canzonetta estiva; ma bastava pensare al rimorso cocente che doveva straziare il fragile cuore del tenore, per non pretendere da lui il bis di quella sua autobiografia in musica.

Tra gli appassionati che in quella cabaletta trovano un ricordo e un rimpianto di gioventù e gli sdegnosi che alzando le spalle affermano che "la donna è un mobile„ più o meno comodo e niente altro, poteva stabilirsi un'intesa per evitare a quel canoro peccatore il martirio. Ma la folla è stata ancora una volta crudelmente logica e si deve esser detta: — Ogni automobilista può fuggir con chi vuole, e tornare con chi vuole, ma non deve vestirsi in maglia rosa e venirci a raccontare in musica la sua avventura. Se lo fa, il suo castigo è di farlo continuare. Dunque bis!

Ma Bonci ha rescisso il contratto ed è tornato a fuggire — questa volta da solo.

*

5 maggio, sabato. — L'onorevole Santini pensa a tutto. Ieri ha quasi accusato l'onorevole Marazzi, sottosegretario di Stato per la Guerra, d'essere un orrendo socialista perchè ha permesso che gli ufficiali mutassero il colore dei loro guanti. Prima i guanti degli ufficiali erano bianchi; adesso potranno essere, credo, marroni.

La questione è grave, non solo perchè il bianco è il colore della lealtà senza macchia e il marrone è invece un colore che può nascondere molte macchie, e nemmeno perchè coi guanti color delle castagne il consumo della benzina sarà molto limitato e, venendo la benzina, credo, dal Caucaso russo, questa limitazione di consumo di benzina russa da parte dell'esercito italiano può nella mente dell'onorevole Santini recare offesa morale e danno reale alla Russia legittimista già in troppi altri modi offesa e danneggiata. La questione è grave sopra tutto perchè l'ufficiale in guanti marroni sarà meno elegante dell'ufficiale in guanti bianchi e farà credere alle popolazioni d'essere meno ricco di quello che le popolazioni, sempre secondo l'onorevole Santini, credevano.

L'onorevole Santini deve infatti aver ragionato così: — La ricchezza è una forza, l'eleganza ed il lusso sono gl'indici esterni della ricchezza, l'esercito deve rappresentare non soltanto verso gli stranieri ma anche verso i cittadini inermi tutte le forze, e gli ufficiali che lo comandano devono riassumere fulgidamente tutte quelle forze rappresentate dall'esercito: dunque gli ufficiali devono essere elegantissimi e apparire ricchi, se non possono esserlo. Si aggiunga che oggi gli eserciti in genere e quello italiano in particolare non hanno altri modi per manifestare la loro forza. Certo un ufficiale che potesse ancora passeggiare con la sciabola sguainata tra cittadini ai quali fosse proibito di portare armi, potrebbe avere anche le mani nude d'ogni pelle d'animale. Ma questo purtroppo oggi non è possibile, non solo perchè i suddetti cittadini senza sciabola non lo permettono più ma anche perchè gli stessi ufficiali se ne curano più poco e, invece di considerare sè stessi superiori, si stimano ormai eguali agli altri cittadini. Il guanto bianco, come i pennacchi, come i galloni, come i colori teneri o feroci delle loro uniformi, sostituivano ancóra in qualche modo la suddetta impossibile spada sguainata. Invece ieri gli ufficiali italiani col nuovo modello di giubba, sono stati privati di molti metri di galloni d'oro e d'argento. Adesso si tolgono loro anche i guanti bianchi. Che resterà loro per affermare il loro diritto di preminenza e i loro privilegi? Niente. Fra poco gli ufficiali saranno ridotti come voi e come me, cioè come me, no, perchè io sono colonnello medico nella riserva....

All'onorevole Santini non piace essere contradetto. Perciò ho interrogato sull'ardua questione un sottotenente di fanteria in guanti marrone. Egli ha ascoltato quel presunto ragionamento con molta attenzione e m'ha risposto queste semplici parole: — Di' all'onorevole Santini che io ho centocinquanta lire di stipendio, anche se per ritirarle mi metto i guanti bianchi.

*

7 marzo, lunedì. — Il consiglio comunale di Nordhausen in Prussia su consiglio dei medici locali ha emesso un'ordinanza per proibire che le vesti delle signore di quel paese abbiano uno strascico. Chi contravverrà a quell'ordinanza pagherà trenta marchi di multa o farà non so più quanti giorni di prigione.

La misura igienica non è nuova. In Italia, il consiglio comunale di Padova qualche anno fa emise un'ordinanza simile, e le code delle padovane rimasero della lunghezza di prima.

Ma questi divieti sono molto utili per affermare solennemente i rischi che corre una donna ad essere elegante e che corrono così con lei gli uomini che la seguono. La bellezza e l'eleganza aumentano così di valore, subito. Poichè gl'igienisti oggi hanno una sottigliezza di ricerche e una novità di scoperte stupefacenti, essi anzi dovrebbero studiare con attenzione tutto il resto della toletta femminile e fare tutt'un elenco degli altri pericoli mortali cui sono esposte le donne troppo raffinate. I maggiori sarti dovrebbero associarsi per pagare le spese di quelle ricerche e per diffonderne i risultati su carta intestata con un teschio da morto simile a quello che i farmacisti pongono sulle bottiglie dei veleni. E i merletti e le stoffe e i modelli più cari dovrebbero essere dichiarati i più pericolosi. In breve, essi ne venderebbero il triplo.

I comuni di Nordhausen e di Padova sono infatti partiti da questo errore: che le donne si vestano con lunghi strascichi per capriccio e non per dovere. Essi, cioè, hanno supposto che una donna possa opporsi alla moda e che la moda derivi dalla logica e perciò anche dall'igiene. Se in quelle due città le donne avessero il voto, alla prossima elezione avrebbero mostrato chiaramente il loro disprezzo per l'ingenuità di quelli amministratori.

Altro che il vago rischio di qualche microbo sollevato da uno strascico le donne corrono ogni giorno ed ogni sera per adempiere, secondo le austere leggi della moda, al loro dovere di piacere! Dal busto alle scollature, dalle scarpine troppo strette alle calze tutte traforate, dalle cento spille a fior di pelle alle cento tinture sulla pelle stessa, tutt'i pericoli e tutt'i tormenti accompagnano una donna che vuol piacere, di minuto in minuto. Ed ella ne sorride. In quelle condizioni, dentro quelle tanaglie, tra quelle punture, sotto quei veli che non riparano niente, un uomo tremerebbe, suderebbe freddo, avrebbe un volto d'agonia, e morrebbe dieci volte in un inverno. Invece, tanto è santo lo scopo per cui una donna si tortura a quel modo e si espone a tutti quei pericoli con eroica beatitudine, che la stessa natura l'ha difesa e le ha dato una resistenza alle intemperie e al dolore che non ha data a noi.

E gli uomini sconoscenti vorrebbero impedirglielo? Non s'accorgono che tutti quei pericoli la donna li corre in onor loro?

I consiglieri comunali di Nordhausen devono essere tutti tra i settanta e gli ottant'anni.

*

9 maggio, mercoledì. — Le forze liberali hanno vinto nelle elezioni francesi tutte le forze reazionarie. Dico liberali per un ricordo vano dell'etimologia della parola, perchè di fatto liberali si proclamavano e si proclamano anche i due abati Lemire e Gayrand che alla Camera francese sedevano e siederanno, come una volta definì Clémenceau, proprio "sul pollice della destra„.

Ma questa rubrica non fa della politica. Il ministero Sonnino, in questo, la imita: ne sono onorato.

Però pur non facendo della politica, è lecito dire bene o male delle persone che ne fanno per professione, tanto più che più spesso se n'ha da dir male. Ora ieri il ministro Clémenceau ha fatto a un giornale del suo paese queste dichiarazioni sovversive: "Noi abbiamo a che fare con un paese ammirevole nel quale è sempre vivo lo spirito della Rivoluzione francese. Questo paese ha bisogno d'una politica d'azione. Quando si trattava di fare la separazione della Chiesa dallo Stato v'era chi esitava ed aveva paura. Il risultato delle elezioni dimostra che la Francia non vuole che si dorma: vuole che si progredisca„.

E queste dichiarazioni sono state riprodotte da tutt'i giornali italiani, perfino in giornali apertamente amici del ministero. Il pericolo di questa propaganda certo involontaria è gravissimo. Noi dormiamo; tutt'i ministeri che si succedono al governo ci assicurano che per raggiungere la felicità politica niente è tanto utile quanto dormire. E all'improvviso ci si vengono a gittare in faccia quelle parole insensate! È igienico questo?

Certo un paragone tra la Francia e l'Italia non è patriottico; e io non lo pongo neppure. Ma tutti sanno quanto affievolito sia in certe classi il patriottismo, e a molti dopo pranzo quel paragone potrà saltare agli occhi e interrompere la soavità del chilo. E allora? lodare una politica d'azione, da chiunque venga questa lode, è in Italia un vero delitto di lesa patria. Tutte le nostre abitudini individuali e nazionali ne sono offese. Noi vogliamo poter andare a colazione con l'onorevole Ferri e parlare lietamente della marina, andare a pranzo dal Cardinal Merry del Val e parlare piacevolmente del Sillabo: e le due digestioni, per la serenità delle due conversazioni, devono essere ottime tutte e due. Quest'è la politica nostra: non è d'azione; è di digestione. La politica nostra è una politica di digestione generale, cioè, nel più stretto senso fisiologico della parola, di assimilazione degli elementi più disparati. Chi la vuole turbare, vuole addirittura rovinare l'organismo nazionale.

Perciò io propongo che tutte le notizie sulle elezioni generali di Francia e più tutti gl'inconsulti commenti che nell'ebbrezza della vittoria fanno i terribili governanti di quel paese sieno soppressi dai nostri giornali, almeno dai giornali della sera che escono proprio nel momento in cui noi mangiamo o ci avviamo al sonno.

E mi pare che il nostro ministro di grazia e giustizia debba essere il più convinto fautore e perciò il più puntuale esecutore di questa misura eccezionale.

La Francia non vuole che si dorma? Niente affatto: noi vogliamo dormire in santa pace. E i disturbatori, alla porta!

Il Conte Ottavio.

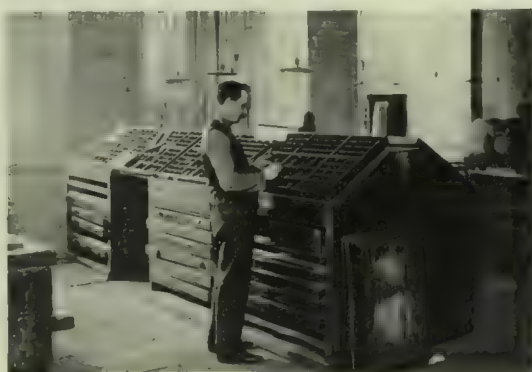


T. T. Kokockin S. A. Muromcoff I. F. Sawelieff



M. I. Hertzenstein

I primi deputati eletti a Mosca.



Il deputato operaio I. F. Sawelieff, eletto a Mosca.

La Duma di Stato in Russia.

Mentre l'Illustrazione va in macchina, Pietroburgo vede radunarsi per la prima volta, nel palazzo di Tauride, il Parlamento, la Duma di Stato, della quale si parla anche nel *Corriere*. Questa Duma, convocata per il 10 maggio, è uscita da un sistema elettorale complicatissimo avente tre gradi: nel 1.° le assemblee dei *volosti* sono state chiamate pel voto dei contadini, e così pure le assemblee preparatorie delle città capo-luogo di distretto, pel voto dei piccoli proprietari fondiari, e le assemblee delle officine, per gli operai: tutte queste assemblee hanno eletti i rispettivi delegati, i quali alla loro volta, in elezione di 2.° grado, hanno nominato gli elettori, i quali, riunitisi rispettivamente nelle 48 città capo-luogo di governatorato della Russia Europea, hanno eletto i rispettivi deputati, usciti fuori dallo scrutinio di 3.° grado. Tutto questo, mescolato a violenze della polizia, violenze dei rivoluzionari, astensioni degli operai; onde ne è venuta fuori una Duma nella quale i contadini dovevano avere 48 deputati, in ragione di uno per governatorato; e i piccoli proprietari fondiari, gli abitanti delle città di distretto e gli operai, dovevano avere 384 deputati, in ragione da 2 ad 8 per governatorato secondo la rispettiva estensione territoriale. Uno dei problemi che, se le cose andranno regolarmente, dovrà essere portato immediatamente davanti alla Duma è la riforma agraria, concretata dall'ora dimessosi presidente dei ministri, De Witte, e comprendente espropriazioni per procurare delle terre ai contadini, mentre il nuovo presidente dei ministri, Goremykin, è contrario a tali espropriazioni. La questione interessò grandemente i contadini chiamati alle votazioni elettorali per la Duma. Si credeva che i contadini, dopo aver nominati i 48 deputati loro riservati, avrebbero poi dato i loro voti a degli avvocati o ad altre persone delle città, che nella Duma non si sarebbero preoccupate che in modo secondario della riforma agraria.

Invece le cose sono andate ben diversamente, e i contadini, anche dopo eletti i loro 48, hanno dato i voti ad altri loro pari, di guisa che la Duma avrà una massa di 250 deputati, pei quali la questione della terra è la sola importante, e che daranno irresistibilmente la maggioranza a quel partito che vorrà attribuire nella più larga misura la terra a quelli che la lavorano colle loro proprie braccia.

Questi 250 sono quasi tutti illetterati e sprovvisti di idee politiche, tranne due sentimenti che in essi non è possibile separare: il lealismo per lo Czar e il desiderio della terra, al cui possesso ritengono di avere un diritto superiore, quasi divino.

Di fronte a costoro, sopra un totale di 460 deputati, sta una forza di 210 deputati appartenenti alle varie gradazioni liberali democratiche costituzionali, esistenti principalmente nelle città di distretto e nelle 19 grandi città dell'impero. Queste 19 città hanno eletti deputati in ragione da 1 a 6 in rapporto alla loro popolazione; Pietroburgo ne ha eletti 6, Mosca 4, Kiew 2, e le altre 16 uno per ciascuno.

Mosca è stata la città dove il partito democratico costituzionale, avente dalla sua larga parte degli operai, ha spiegate più vigorosamente le proprie forze.

Diamo in questo numero tre fotografie illustranti le elezioni avvenute a Mosca; e cioè la sala dove, alla presenza di una folla distintissima, si è compiuto lo scrutinio dei voti; un gruppo, dei tre primi deputati democratici costituzionali eletti a Mosca, Kokokin, Murumceff e Sawelieff, un altro liberale eletto, Hertzenstein. Il Sawelieff è un operaio tipografo, combinatore di caratteri, e ne diamo anche il ritratto preso mentre egli, in maniche di camicia, sta componendo, come uno dei nostri operai, davanti alla cassa dei caratteri. È liberale democratico; e si spera che non sia il solo uomo di carattere della Duma.



Lo scrutinio dei voti a Mosca.

La "Duma di Stato" in Russia (fotografie Smirnoff).



I Sovrani d'Inghilterra accompagnati sulle lave del Vesuvio dai duchi d'Aosta (v. pag. 459).
(Disegno di Fortunino Matania).



Aspettando l'uscita del Santo dal Duomo.



San Gennaro esce dal Duomo.



In via del Duomo.



In via Tribunali.

La processione di San Gennaro a Napoli — 5 maggio (fot. dell'ing. G. Soria; v. pag. 475).

I GIUOCHI OLIMPICI, LETTERA DI DOMENICO TUMIATI

Atene, 22 aprile.

" Dio sommo che lanci la folgore infaticabile, o Giove, le tue Ore volgenti mi hanno condotto spettatore dei giuochi, per cantarli sulla mia lira. „

Questi versi della quarta ode olimpica avrebbe oggi ripetuto Pindaro, con un flotto di lacrime, se fosse stato nello stadio di Atene.

Tutto il marmo del Pentelico, che lo riveste di un candore abbagliante, è scomparso sotto un tappeto di teste umane. Sono centomila anime fuori e dentro lo stadio, protese sull'arena, coronate al sommo dal flutturare delle bandiere del mondo.

Come le donne di Mégara escono dai loro tuguri alla danza, vestite di seta e d'oro, così Atene e la Grecia si sono fatte belle, ed escono dalle povere case per esultare nel sole. Da anni questo sogno ardeva nel cuore di Atene, e ferveva il lavoro, perchè, in un giorno e in un'ora, rivivesse sul proprio suolo l'anima raggiante dell'Ellade. E quest'anima vive e raggia dal cielo alla terra. Dal Pentelico al mare, tutte le nubi a poco a poco sono penetrate dal sole come Danae dalla pioggia d'oro; i declivii dell'Egaleo, la cresta aguzza del Licabetto e la fronte ossea dell'Acropoli gioiscono nella luce e si affacciano più alte del popolo, a contemplare lo stadio. Le fanfare squillano, entrano i re e le principesse, traversano l'arena, salgono i gradini di marmo, e una tempesta di applausi li ravvolge. Allora, in lunga fila, gli atleti percorrono lo stadio, preceduti dalle fanfare. Due acclamazioni di tutti i Greci accolgono la fanfara di Monastir e la piccola squadra di Creta: Candia e la Macedonia, i due sogni della nazione. Poi tutte le schiere si raccolgono: il Diadoco invita il re a proclamare aperti gli agoni, e il re si alza e protende la mano. Tutti sono in piedi, dal labbro supremo dello stadio agli ultimi gradi; e passa dal re alla storia il comando di registrare questo giorno.

È l'inaugurazione de' giuochi e la gara delle squadre. L'arena è sgombra: uno squillo, ed entra, prima, la squadra greca, bianca e azzurra, ed eseguisce le sue manovre: poi, un drappello leggiero di donne bionde, venute dal nord, con la gonna succinta e la testa al sole: un alfiere sta innanzi ad esse, e pianta nell'arena un vessillo rosso bianco velato a lutto, la bandiera di Danimarca. Poi, una squadra bianca, folta, e un vessillo giallo e azzurro; dei corpi d'uomini perfetti come le statue, che obbediscono ai comandi con la rapidità del pensiero. È la Svezia, la regina della nuova arte ginnica: ogni loro moto è quello di un solo, e sopra il flettersi di un volto o l'avanzare di un piede, grava il peso di centomila sguardi, come il mondo sulle spalle di Atlante. Nessun accordo di cetra regola le loro mosse, eppure un ritmo silenzioso si sprigiona dai corpi, che si piegano e s'intrecciano geometricamente, simili ai fregi sulla fronte dei templi.

Altro vessillo: ancora la Danimarca, una schiera di saltatori instancabile, che trasmoda dalla ginnastica nell'acrobazia, acclamati dal riso e dall'applauso della moltitudine, che li crede invasi, come i Coribanti, da una sacra follia. Ségue un lungo intervallo, e un'altra bandiera è impugnata da un alfiere che si avanza nell'arena.

Piccola schiera serrata, dal vessillo nero, bianco e rosso; è la grande Germania di Dio e dell'Imperatore: pochi uomini ha inviato, dal passo di automi e dai muscoli di ferro, che portano i bastoni Jäger, come le baionette. Sui loro petti apre le ali e gli artigli l'aquila degli Hohenzollern, che ha gli occhi all'oriente e l'ombra sull'Europa. Sulla breve squadra non il popolo, non i principi, ma un solo sguardo grava, quello dell'Imperatore. Invisibile, splendido, dalla sua reggia del Baltico sembra invadere l'arena, vestito da ussaro della morte, Guglielmo secondo, re dei re, come l'antico Agamennone.



Nello stadio. — Sfilata delle squadre — 22 aprile.

Sfilano così nello stadio panatenaico le nazioni del mondo, quelle che vogliono o vollero essere nazioni: ogni bandiera è una storia scritta in pochi colori.

Alla Norvegia, la più giovine, segue l'Ungheria non ancor pienamente nata: e dai gradi di marmo, come un augurio, vola il grido: — Viva Ungheria!

E al suo vessillo, un altro simile succede, che ha i colori del fuoco, degli alberi e della neve, i colori dell'amore, della vita e dell'immortalità, e una schiera bruna, che porta sul petto un motto solo: Roma. E l'urto dei cuori che riconoscono quel vessillo e quel nome come cosa loro, l'ansia onde ravvolgono ogni moto, ogni braccio, ogni volto della piccola schiera, è il trionfo maggiore che possano raggiungere Atene e lo stadio.

Non son giuochi questi, ma lime roventi dei popoli, e l'aura dello stadio è salutare ai loro petti, come quello delle alte montagne. Nell'applauso che acclama il re della Grecia, vi è un impeto di riconoscenza ad Atene, che ancora una volta brilla, maestra di vita, sull'occidente.

■

E la notte s'irradia di lampade lo scheletro dell'Acropoli, e la folla confusa di tutti gli idiomi guarda disegnarsi nel cielo la rocca di Pallade superstite agli avvenimenti, come un pensiero. Corrono teorie luminose per la città, come ai tempi delle feste panatenaiche: la via dello Stadio ondeggia tutta di gonfaloni e d'archi di luce, invasa dalla folla a torrenti.

È una febbre di luce e di moto.

Si tira di scherma allo Zappion, si corre al Velodromo, s'incrociano le spade al Ginnasio e s'incalzano i colpi di fucile a Kallithea.... Si corre dietro ai balzi di una palla o sopra l'ostacolo di una barriera, si corre sulla terra e sull'acqua nella baia azzurra del Falero. Oh, con quale ansia i Greci erano affollati sulla riva, per la gara del remo di tremila metri! Correvano con loro Italia e Inghilterra, e i loro cuori trepidavano, perchè già due volte l'Italia aveva issata sulle acque vittoriose la sua bandiera. Tutti gli occhi erano tesi alle lance, invisibili da prima, poi scure come punti, e crescenti via via con lampi di spume.

Una delle lance avanza le altre della prora, poi di tutto lo scafo, e avanti ancora, precedendo sempre: è la loro, la riconoscono, e un mormorio di gioia segue ogni colpo di remo. Coi muscoli gonfi, grondanti di sudore, i rematori greci precedono sempre, incalzati dalla lancia italiana. Sono a cento metri, dalla meta, e le loro forze sembrano raddoppiarsi: il timoniere si leva in ritmo col respiro, battendo la misura come un antico corégo: e tra un urlo di entusiasmo i rematori, primi alla meta, sollevano sugli scalmi i remi vittoriosi.

— Ellines! Ellines! — gridano tutti i greci: molti occhi sono rossi di lacrime, e possono senza dolore acclamare seconda la lancia d'Italia. Ma dov'è l'Inghilterra? Non si vede. Forse i rematori inglesi hanno interrotta la corsa, per un piccolo breakfast, secondo i loro metodici usi. L'Inghilterra è malata di benessere, disse un poeta inglese; perciò corre con calma.

E la bandiera bianca e azzura dell'Ellade sale adagio adagio dal mare al cielo.

Se tale è l'entusiasmo dei Greci oggi, che cosa sarà domani al Pentatlo, e l'ultimo giorno alla corsa di Maratona? Quest'ardore di gara è rimasto loro immune, traverso la secolare dominazione turca, che ne sfibrò corpo e anima, ne asservì usi e linguaggio, e rese la terra sterile e gli uomini inerti. Una sola virtù rende grandi i popoli, l'ardore del lavoro; e questa manca ancora alla Grecia, che ha pel lavoro una parola ignota a noi: schiavitù, *dulia*.

■

25 aprile.

Le cherchidi dello stadio sembrano gigantesche paniere colme di fiori in braccio al sole. Sembra impossibile che le teste umane possano resistere a quella sferza; eppure son lì immobili da due ore. Tre agoni, l'uno di attrezzi,



Nello stadio. — Il giavellotto (istantanea di D. Tumiati).



Allo Zappion. — Le gare di scherma (fot. D. Tamiati).

l'altro di corsa, il terzo di lotta greco-romana, si dividono lo stadio.

I due lottatori formano laggiù un piccolo nodo di muscoli, che non avrebbe interesse, se ogni spettatore non sentisse sè stesso ripercosso nelle fasi della lotta.

Una comunicazione elettrica tra le forze agenti e quelle sospese supera la distanza, e moltiplica la somma di due corpi per centomila.

Le teste contro le spalle, le mani afferrate ai bicipiti, le reni tese, i due atleti si urgono su e giù entro la cerchia prefissa: poi si distaccano, per riafferrarsi di nuovo, finchè l'uno piega sui ginocchi, e si getta col petto contro terra. Allora la lotta si muta: l'altro deve riuscire a staccarlo da terra e capovolgerlo; e gli è sopra coi ginocchi, coi cubiti, con la fronte, cacciandogli le mani sotto i fianchi e facendone leva, premendolo col mento, soffocandolo con l'alito per strappargli una mossa, e gravandogli come un maglio il braccio sulla nuca, per farne il punto di leva. Ma il primo sembra aver piantato radici nella terra: sarebbe più agevole sradicare un abete che non quell'adesione di muscoli, che frattanto prepara all'avversario una sorpresa. Con un moto improvviso, l'atleta si stacca dal suolo, e mentre l'altro crede di dominarlo già, ne è ravvolto e rovesciato. Il giuoco si rinnova, invertito: ma uno scoppio di polvere segna, dal mezzo dello stadio, il partire dei corridori. Una schiera seminuda di teste bionde e brune parte co' denti stretti e i muscoli dei ginocchi tesi come corde. Scoppiano gli applausi: uno di loro è giunto primo alla meta, all'erma di pietra inghirlandata d'ellera.

Ma i due lottatori sono ancora là in gara. L'uno è in piedi, tentando da ogni parte l'avversario, che sta piegato sui ginocchi, e per un attimo cade supino, per capovolgersi immediatamente, due, tre volte di seguito, tra scrosci d'applausi.

Sono rapidi istanti, come il succedersi delle ombre e delle luci nelle nuvole. E sono belli come le nuvole i due atleti, biondi e giovani, spettacolo perfetto dal tallone all'occipite, siano dritti o flessi, svelando ad ogni mossa un nuovo aspetto dei loro muscoli, che sembrano far le veci delle parole. È come una battaglia d'idee tradotta in linguaggio muscolare. Si legge nelle loro membra lo sforzo della volontà e dello spirito. Tutti gli occhi sono fissi in quella pagina viva, e nessun capolavoro dell'ingegno umano ebbe mai pubblico più numeroso, nè maggiori applausi.

Eccoli di nuovo in piedi, fronte a fronte, cozzando come due tori: ma di nuovo parte il segnale della corsa, e tutti gli occhi si rivolgono ai corridori. Poi, ritornano agli atleti, che lottano ancora: l'uno incombe ora sull'altro, e passa le mani come carezze sulle braccia dell'avversario, per intorpidirlo, e prenderlo di sorpresa: l'alito ardente della sua bocca penetra negli orecchi, nelle fauci dell'atleta prono, che tenta di sollevarsi per rovesciare l'avversario; ma l'altro, più pronto, lo attanaglia alla vita, e con uno sforzo che gli gonfia come un'ondata il cingolo toracico e i due bicipiti, lo solleva in aria e lo atterra. È finita.

A che serve? voi direte. A nulla e a tutto: Uno di essi ha vinto, ed è un italiano.

Si lotta per vincere, non per altro. Ogni agone non ha che questo scopo: il giavellotto o la sfera, il disco o il macigno, sono seguiti nella loro parabola, con la stessa ansia di un grande avvenimento. Ed è bello, in mezzo al grande stadio, circondato dalla marea umana, quell'uomo solo che tiene alzata alla spalla l'asta del giavellotto, e dopo una breve corsa, con un lancio superbo, la scaglia come una parte della sua anima al suo destino.

Uno svedese, Hals Harne, fu il re del giavellotto: il suo tiro raggiunse i cinquanta metri. E un greco vinse la gara dei pesi. L'atleta greco, basso e quadrato, coi deltoidi enormi, era in lotta con un atleta austriaco dalle forme gigantesche, che si credeva fosse atleta di mestiere, contro l'ordinamento dei giuochi. E il pubblico era spietato contro di lui, e lo copriva di una pioggia di fischi ad ogni prova fallita. L'austriaco, come una belva alla sbarra, avanzava e indietreggiava, su e giù, con la faccia convulsa, resa esageratamente piccola in confronto delle due braccia rigonfie.

Da due giorni durava la gara: era l'ultima prova, e toccava ora all'atleta greco. Costui, sorridendo, si avvicinò ai pesi, s'incorporò con uno sguardo i centoquarantadue chilogrammi di ferro e si curvò. Tutte le cherchidi erano curve con lui.



Discobulo (fot. D. Tamiati).

Le due braccia si protesero, e, con un prodigioso sforzo di leve interne, sollevarono da terra al petto, dal petto in aria, la mole. Allora lo stadio diventò una marea di cappelli: tutta la Grecia era in piedi urlando.

Quando la bandiera ellenica si alzò vittoriosa, cappelli e bastoni volarono nell'arena. La vecchia anima greca batteva l'aria come un'aquila dalle cento ali. Parevano superati i secoli e tornati quei giorni quando a furore di popolo, nel teatro rombante dell'inno di Archiloco, si coronavano i vincitori; quando si abbattevano le mura di Agrigento per accoglierli, seguiti da un corteo di seicento cavalli bianchi; quando morivano i padri loro nello stadio, soffocati dalla gioia e da una pioggia di fiori. Un episodio simile accadde alla vecchia madre di Tofalo, il vincitore di ieri. Passava, la sera, nella piazza di Sintagma, e fu riconosciuta: i cavalli della vettura furono arrestati, e la musica di Zakarato intuonò furiosamente l'inno ellenico.

Dietro l'individuo, si alza la nazione: in antico era vittoria di una città greca sull'altra; ora è vittoria di nazione su nazione.

Il cerchio della gara si è allargato a dismisura dall'Egeo all'Oceano. E ciò che esalta, che commuove, non è il trionfo dell'individuo, ma quell'attimo in cui la sua bandiera sale in cielo, ed egli diviene il simbolo vivo della patria lontana. A fianco del vincitore, il fantasma della patria si alza, formidabile e sacro, come il fantasma degli Dei presso il carro degli eroi omerici.

*

1.° maggio.

È il primo maggio, ma Atene non lo sa; non sa se sia nuvolo o sereno, se sia notte o giorno: sa soltanto che oggi è la corsa di Maratona.

Il desiderio e la speranza che sia vincitore un greco stanno scolpiti in tutti i volti: è la corsa nazionale: oggi perde o vince la Grecia.

E se nei giorni scorsi tutti i veicoli rovesciavano sui viali intorno allo stadio la folla a migliaia, oggi la città intera emigra, col corpo allo stadio e con l'anima a Maratona.

Chi fosse giunto per la prima volta, non avrebbe potuto contenere un grido, scorgendo l'arco dello stadio nero di popolo sullo sfondo dell'Imetto. È l'incredibile: quell'enorme massa, per la corsa di un uomo; ma è la Grecia. Una serenità antica brilla nell'aria e sui monti sacri. Nello stadio si avvicendano le gare del disco ellenico, essendosi finora lottato col disco libero. Anche pel disco, strumento greco per tradizione, vi è un'attesa nazionale. Le prove si susseguono: tre discobuli si contendono la palma, un finlandese, un greco e un ungherese. Il tiro del primo supera gli altri finora, e la folla è impaziente, perchè vuole vincitore il suo campione, che può dirsi in verità il più bello e il più elegante degli atleti. Egli soltanto possiede quello scultorio e ritmico succedersi di atti, che forma il lancio del disco ellenico. Quando, dopo essersi collocato sul zocco, egli tende le braccia congiunte sul capo, stringendo il disco fra le mani inclinate, anche Milone sarebbe rimasto attonito: sembra che una preghiera al Dio del moto salga dall'anima dell'atleta. È il primo tempo: nel secondo, il discobulo stacca le braccia, piegandosi sui ginocchi, e portando la parte destra più indietro che gli sia possibile: nel terzo tempo, il disco è lanciato e la posizione è invertita, col braccio e il ginocchio destro proteso verso il disco volante. Nessuno, neppure nei precedenti giuochi panellenici, aveva in quest'arte superato cotesto discobulo Gheorgantas. Ma oggi il finlandese ha sempre un vantaggio di distanza, benchè le sue mosse siano più proprie del disco libero che dell'ellenico.

Ad un punto il discobulo greco, preso d'impazienza, monta sul zocco, e si piega e si alza, con le mosse ritmiche della tradizione, per mostrare al rivale quanto sia più facile liberarsene, per scagliare lontano; e poi, afferrato il disco alla foggia del finlandese, lo lancia a tutta portata nell'arena, superando ogni tiro precedente, e si allontana sdegnoso, fra un nembo di applausi. La gara non è però finita, e il risultato è contrario alla speranza: il finlandese riesce



Salto colla pertica (fot. comunicateci da A. Croce).

superiore al greco di tre metri: e prima d'ogni altra si alza sullo stadio la bandiera di Finlandia.

È la prima delusione della giornata, di una giornata che doveva essere tutta una vittoria ellenica.

Cessate le prove del disco, l'enorme folla non ha più che un pensiero: i corridori di Maratona. Debbono essere già partiti da due ore: con la bocca anelante, sotto il sole che li cuoce, ora essi battono gli ultimi chilometri, accecati dalla luce, e con una sola coscienza, quella che il nome del vincitore sarà gridato oggi da centocinquantamila bocche, e domani da tutto il mondo. Il vincitore di Maratona, nella precedente olimpiade, quando giunse nello stadio coi colori greci, fu coperto di anelli, di monili, di borse d'oro che dame e uomini, come furiosi, gli gettavano, e preso dal re fra le braccia.

Nulla ancora: la folla si alza e si abbassa, si volge e si rivolge, cangiando di colore come le foreste e le onde ai colpi del vento.... I principi sono accorsi al peristilio dello stadio: il re, la regina, la duchessa di Sparta e le altre principesse non riescono a dominare l'impazienza. Volano grida confuse, e la folla sempre più ondeggia, cercando nelle voci lontane e nei rumori di discernere qualche indizio dell'esito. Una voce serpeggia tra le cherchidi, che il primo non sia greco, e ciò accresce l'ansia di tutto il popolo.

Finalmente si ode fioco, in mezzo al tumulto, un colpo di cannone, che segnala l'arrivo del corridore alle porte della città.

Un movimento indescrivibile di braccia, di teste, un urlo confuso ribolle nello stadio, e dopo lunghi minuti di attesa, che sembrano ore, giù dal peristilio appare una figura bianca, quella del vincitore, che ha percorso in due ore cinquantun minuti e ventitrè secondi i quarantadue chilometri che separano Atene da Maratona.

Non sembra sfinito, ma affaticato soltanto: traversa la pista nera dello stadio, bianco di polvere, agitando un nastro, la bandiera del Canadà. E la delusione amara di tutti i greci cede all'entusiasmo pel vincitore: non è un uomo che passa, è un'idea, la vittoria. E su quel giovine biondo, dalle braccia bianche, dal nome nordico, si scatenano gli applausi e ondeggiano tutti i cappelli dello stadio.

Percorsa la pista, seguito di corsa dai Principi, si avanza fino allo scanno del re e s'inchina: raggiunge l'uscita, come se tornasse da una passeggiata mattutina; e di là scompare, sollevato di peso dai circostanti.

Nuova angoscia: chi sarà il secondo?

Di lì a sette minuti, eccolo giungere: porta fra le mani un drappo azzurro e giallo, i colori della Svezia: e gli hurrah degli Svedesi, stretti in drappello nelle cherchidi, sovrastano agli applausi del popolo.

Si attende il terzo: passano pochi minuti, ed eccolo giungere. Che colori porta? È uno straniero anch'esso: porta le raggianti stelle degli Stati Uniti d'America.

Allora, una nube di sconforto passa nereggiando sullo stadio. La Grecia ha perduto la corsa di Maratona. Questa è la novella triste, che in tutti i cuori nasconde un lamento. Il re e i principi escono silenziosi dallo stadio, mentre la folla resta ancora ad attendere gli altri corridori. Ma oggi avrà l'onore della mensa presso il re di Grecia, non un greco, ma il figlio di un paese lontano, ignoto agli antichi, un canadese.

Lenti lenti, tre vessilli si ergono sullo stadio, quelli del Canadà, della Svezia e degli Stati Uniti.

■

Sulla folla, che a lunghe colonne si riversa nei viali e nei giardini, è un trionfo di luce: dietro l'Acropoli il cielo è d'oro, e avvolge nella sua gloria vincitori e vinti. Le gare olimpiche sono finite, ma non è finito l'irraggiamento dello spirito ellenico. Se i Greci hanno perduto, più alta dei vincitori sta la Grecia; e nel cielo si incidono le colonne del Partenone, il tempio della Dea della forza e dell'aria. Sopra il naufragio di un mondo, sopra i templi infranti, su ciò che fu irremissibilmente abbattuto dalla nuova Era, un solo verbo resta, quello del moto. La legge universale del mondo, che è vita e armonia, ebbe qui il suo primo culto, e di qui dirige ancora le volontà umane verso quella armonia dei corpi, che fu creazione divina prima di tutti i secoli, e che apparve così a San Paolo come a Platone. Nulla noi dobbiamo rimpiangere del passato, poichè la nostra via è un'ascensione, e del mondo antico raccogliemmo la miglior parte. Nessun Averoff può ricostruire il tempio di Giove Olimpico, ma bensì riaprire alla gara dei corpi lo stadio.

In questa arena l'Era antica e la Nuova possono abbracciarsi in faccia a quello stesso sole che illumina l'Olimpo e il Tabor. La gara dei corpi, che potrebbe sembrare un regresso verso la forza bruta, è nello stadio la più grande affermazione dello spirito, dell'invisibile sul visibile, della superiorità, che è un valore ideale, e dell'anelito lungo dell'anima, che volle e perseverò con fatica. Ogni altra gara richiede più tempo a svolgersi e più misurato esame e più contrastato — questa no. È visibile a tutti e ha la rapidità del baleno. Lo stadio è come il ciglio del monte da cui spicca il volo un'aquila, la Vittoria.

Per quell'attimo improduttivo è stato consumato un grande lavoro, poichè la Vittoria sta in un segno, in un lampo, nulla chiede se non sè stessa, e ha per corona una foglia d'olivo.

Il materialismo storico e la filosofia positiva sono cacciate a colpi di scudiscio da Atene e dallo stadio. Ancora, a dispetto di ogni teoria positiva, si ama per un sogno, si canta per una foglia d'alloro, si lotta per un ramo d'olivo.

Domenico Tumiati.



INAUGURAZIONE DELLA STATUA "IL PENSATORE„ DI RODIN A PARIGI.

Il 21 aprile, davanti al Pantheon francese, sotto la presidenza di Dujardin-Beaumetz, sottosegretario di stato per le belle arti, fu inaugurata la statua il *Pensatore* di Rodin. La cerimonia fu semplice e commovente. Fu una specie di festa intima, essendosi riuniti attorno allo scultore Rodin i suoi amici ed alcune personalità della Parigi artistica. Non vi furono che due discorsi: uno di Gabriele Mourey, segretario generale del comitato, che consegnò, in nome dei sottoscrittori, il monumento allo Stato; e l'altro del sottosegretario Dujardin-Beaumetz. Questi rivolse un ringraziamento, prima di tutto, ai cittadini, che mediante libera sottoscrizione donavano allo Stato una così nobile statua, "una — disse egli — delle più alte manifestazioni dell'arte francese moderna.„ Il *Pensatore* — disse il vice-ministro — è anch'egli uno sconosciuto: muscoloso come un atleta, vigoroso come un dissodatore del suolo natio; è calmo nella sua forza giacchè non la metterà che a servizio del diritto.... E l'operaio laborioso che successivamente ha disciplinati e vinti i materiali forniti dalla natura e li ha utilizzati per il progresso sociale. Spesso l'arte, in Francia, ha subito la direttiva dello Stato, ma quanto l'appoggio dato agli artisti dai cittadini è più utile all'educazione nazionale! — Dopo il discorso dell'uomo parlamentare,



Fotografie Hutin Trampus, e C.

l'attrice Segond Weber della Comédie-Française si avanzò fra l'intercolonio del Pantheon, a dire, con la sua voce calda ed armoniosa, alcune strofe di *Stella* di Victor-Hugo; e così fu chiusa la cerimonia.

"LE RIME DELLA SELVA„ di ARTURO GRAF.

Il piccolo libro suggestivo, candido e nuovo, ancora odorante di fresco, occhieggia sul mio scrittoio di mezzo a molte carte erudite, polverose e noiose; la tentazione è forte; e poi, a che prò resistervi? S'impara forse più cercando e studiando che godendo? Svolgo una dopo l'altra le pagine brevi, scorro vogliosamente le agili quartine: ritrovo con piacere, come vecchie amiche, cose già note: leggo con intenso diletto cose nuove: ecco, ahimè, troppo presto! l'ultima facciata. Il volumetto è finito. È finito? Torniamo da capo, se non vi rincresce: leggiamo di nuovo, assieme; non ci stancheremo certo, nè avremo fatto una fatica inutile; dacchè queste rime che il poeta chiamò della selva, perchè gli balzarono dalla mente e dal cuore nelle sue peregrinazioni estive tra le dense frescure della selva nera, queste rime son tali che, se l'armonia onde vanno adorne conquide subito l'orecchio e lo avvolge nell'onda de' suoni, il pensiero di che son tutte materiato, vuole, per essere degnamente inteso, una forte e serena meditazione. Non si tratta questa volta di lacrimose esalazioni erotiche preziosamente rimate, per sfogo d'un tenero cuore ferito; nè d'astruserie mitologiche affastellate e rinvolte in forme difficili, tanto per coprire con una veste a ricami e lustrini d'oro le pietose nudità del pensiero: sono concetti robusti e profondi, frutti, spesso tristi, di sconforto e di dolore. Il poeta stesso, consapevole, ne avverte il lettore fin dal *Prologo:*

Leggere vuoi? Non cercare
Nel disadorno volume
Il superesteticume,
Le preziosaggini rare.
I sensi astrusi e sconvolti,
Che per la gran meraviglia
Fanno inarcare le ciglia
Alle bardasse, agli stolti.
Non vi cercare quell'arte
Che ornando avvisa, non quella
Che fuca, minia ed orpella
Di parolette le carte.
Non l'armonia frodolenta
Che sembra dire e non dice;
Nenia di vecchia nutrice
Che vecchi bimbi addormenta.
Semplice, chiaro, preciso
E, pur nel verso, il mio dire:
Non so, non voglio mentire
Nè la parola, nè il viso.
Siccome sgorga nell'ime
Convalli un'acqua natia,
Così dall'anima mia
Sgorgarono queste rime.

E questa è senza dubbio la caratteristica più notevole del nuovo volume di Arturo Graf: egli vi si mostra poeta, non pure di suoni e di rime, ma di pensiero e di sentimento; e l'uno e l'altro s'adagiano mirabilmente nella forma metrica prescelta dall'autore. Non sono, no, un componimento in versi queste due quartine, scritte sopra un sasso:

Felicità! . Malaccorta
E melanconica fola!...
Una sì lunga parola
Per una cosa sì corta!
Lunga parola, ma tronca,
Tronca nel punto migliore,
Come uno stel cui la ronca
Decapitò del suo fiore.

E nemmeno queste altre, che hanno per titolo:

C'ERA UNA VOLTA....

C'era una volta.... che cosa?
Son come grullo stasera!
Non mi ricordo; ma c'era,
C'era una volta qualcosa.

Devi saperlo anche tu,
Poverafoglia di rosa....
C'era una volta qualcosa,
Qualcosa che non c'è più.

V'è, sì, in una parte di queste nuove poesie, un'onda di pessimismo che spaventa: e si sente un'anima che ha pianto tutte le sue lacrime, e ora non ne ha più, anche il conforto di piangere le è tolto, e talora ride, ride di che? Ride forse di sè e di noi e del mondo e di tutto:

Rifrustare il passato
È un misero conforto:
Quello ch'è stato è stato,
Quello ch'è morto è morto.

Così è: ma chi sa rinunziare ad un conforto pur tanto misero? Frughiamo dunque nei ricordi, anche a rischio di sgraffiare a nudo il cuore:

Dimmi (ahimè, come il suono
Di questo flauto m'accora!...)
Dimmi, ricordi tu ancora
I giorni che più non sono?
Quei giorni tanto lontani,
Quei giorni tanto vicini,
Quei giorni troppo divini
A poveri sensi umani!
I giorni (del breve errore
Non io, non io mi vergogno!)
I giorni del nostro sogno,
I giorni del nostro amore?

Eran tempi migliori, quelli, dice egli altrove, sognando ad occhi aperti:

Ero a quel tempo antico
Un buon credente. Adesso
Credo appena a me stesso,
Se pur qualcosa lo dico.

Ma, se sono trascorsi, non giova dolersi; no.

....non giova dolersi
Troppo: la vita è sì corta!
Sì corta e sì fuggitiva
Che quasi, starei per dire,
Non s'ha tempo di capire
Se la sia buona o cattiva.
No, ti dico, non bisogna
Lagnarsi più del dovere
In fondo, come il piacere,
Anche il dolore è menzogna.
Tutto finisce alla fine,
Coraggio poveri cuori!
Passano, passano i fiori;
Ma passano anche le spine.

Io non so oggi ripensare ad Arturo Graf senza che un'altra immagine cara di poeta mi torni a mente e un altro nome mi venga sulle labbra, Arrigo Heine. Col grande cantore di *Atta Troll*, il Graf, figlio di padre tedesco e di madre italiana e nato ad Atene (le sue poesie hanno sovente la grazia ellenica, l'armonia italica, la romantica tenerezza teutonica) ha oggi tanti punti di contatto: più notevole di tutti, appunto, quel trasparire, a traverso il riso beffardo e il dubbio angoscioso che lo travagliano, di immagini e di sogni romantici, che nemmeno Heine seppe o volle in sè stesso compiutamente reprimere.[1]

Se non che il Graf, ch'è non pure poeta, ma anche pensatore e filosofo, può risollevarsi a un volo di speranza, ed alla tristezza che lo accascia cercare e trovar conforto in una fede; e rinviene — percorsa tutta la tetra valle della malinconia — l'animo e la forza di accingersi a una nuova salita:

Anima stanca, in alto,
Sotto il fardel che pesa!
Non cedere all'offesa
Del rinnovato assalto.

Così altrove:

Voi cui travaglia ed opprime
Un cruccio greve e nascoso,
Ponete mente: riposo
Non è se non sulle cime.

A questo concetto più sereno sono inspirate alcune delle *Rime della Selva.* Se molte, fra le poesie della prima parte specialmente, appaiono rispecchiare uno stato d'animo anteriore a quello in cui oggi si trova il Graf, altre si collegano con i suoi più recenti concetti filosofici e religiosi; dacchè egli ha una fede: crede, spera, attende qualche cosa. Aveva detto, nel suo scritto *Per una fede:*

"....il pessimismo non nasce soltanto da un languore dell'organismo, da una depressione del tono vitale.... il pessimismo nasce anche da certo disagio, da certa delusione dello spirito, che non trova più modo di accordar sè con le cose „.

Questo pessimismo egli lo conosceva per averlo provato — dirò meglio: per averlo sofferto: — adesso se n'è liberato. E la sua nuova fede, che non è sua soltanto, ma di molti, di moltissimi spiriti moderni, anche fra i più giovani e i più ardenti, gli ha certo suggerito le poesie più profonde e più vere.

Piccolo ed ignorante si sentiva dinanzi ai misteri dell'universo:

"Io non conosco del mondo se non una minima parte, e la mia intelligenza è una debole intelligenza, servita da pochi e poveri sensi. "Più cose ha il mondo le quali la vostra filosofia non conosce „, dice Amleto. C'è, senza dubbio, un mondo così smisuratamente remoto da me, che io non posso averne nè sentore nè indizio „.

Pure oggi dice all'anima sua:

Non eri fatta punto
Per reggere il fardello
Della natura e quello
Che l'uomo poi v'ha giunto.
Lo so! ma dove andrai?
Per quel che dire ho inteso,
Lo spazio è tanto esteso
Che non finisce mai.
Se tu sapessi almeno
Donde ci sei venuta,
O piuttosto caduta,
In questo pianterreno!
Potresti far ritorno
Alla prima tua patria,
Com'uno che rimpatria,
Stufo d'andare attorno;

. . . .

Ma il guajo è che non sai,
(E invano te ne attristi),
Nè donde qua venisti,
Nè dove poscia andrai.

[1] È strano che in un suo recente articolo, a proposito di heiniani in Italia, Domenico Oliva abbia compiutamente trascurato Arturo Graf, fra tutti certo il più degno di ricordo e di studio.

Ma forse anche in tanto mistero brilla un picciolo chiaror di fede:

"Il mondo è mistero, un mistero di cui son parte io medesimo.... Dentro a questo mistero bisognerà ch'io congegni la mia credenza; dentro a questa immensurabile sfera d'ombra bisognerà che io accenda la mia piccola face „.

Adesso, la via finisce, egli è giunto al tacito limitare, alla soglia squallida: il giorno è consunto, di là s'agglomera l'ombra. È giunto. A quale destino? Per quali obliqui sentieri? Ecco, egli picchia alle porte dell'ombra:

O limitar, dammi accesso;
O porta, dammi ricetto:
Vi contemplai molto spesso
Con gli occhi dell'intelletto.
Imperscrutabile, immota,
Di là s'agglomera l'ombra:
Ma non qualcosa vi ruota?
Ma non qualcosa ne sgombra?
Come ogni lusinga è lunge!
Come ogni sofisma è muto!
Solo un rancore mi punge:
Vorrei non esser vissuto.
Nell'anima sitibonda
Solo un desio s'infutura:
Veder che cosa nasconda
L'ombra taciturna e scura.

Disse egli in prosa:

"Io ho bisogno di una religione che abbia considerazione a tutta la vita, anche a quella delle creature inferiori „.

Dice ora in poesia ad un insetto che lo infastidisce:

Morrai!.. Ma perchè tu muoja,
Bisogna ch'io t'assassini....
Olà! Non vo' fare il boja
Neanche dei moscerini.
Via, non temere; si giuoca,
Perchè dovrian le mie dita
Sciupare quella tua poca,
Quella tua povera vita?
Ahimè, la vita è una cosa
Troppo terribile e santa!
Tristo chi svellere osa
Senza ragione una pianta!

Ancora:

"....in talune congiunture, mi parve che qualcuno operasse per me nella vita, mi sgomberasse le vie, soccorresse con pronte e facili soluzioni là dove io non avevo saputo scorgerne alcuna

Qualcuno.... chi? Domandiamolo al poeta:

Muta fra pruno e pruno
Corre l'acqua alla china.
Silenzio!... eppur qualcuno
Al fianco mio cammina.
Qualcuno!... Tu?... Nel basso
Mondo che i tristi serba?
Tu?... Non si piega l'erba
Sotto il tuo picciol passo.
Oh, eri tanto lieve
Anche quando eri viva!

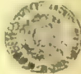
Oh, così lieve e schiva
Come il tuo sogno breve!
Dimmi, perchè ritorni?
Ancor senti l'affanno
Del triste disinganno
E dei perduti giorni?
Anima dolce e cara,
Perchè mi torni accanto?
Sai com'io viva, e quanto
Sia la mia vita amara?

Di Arturo Graf, per chiudere questi brevi cenni, dirò ch'egli mi appare ed è più veramente e fortemente poeta dove piange davvero, piange magari di sgomento, di tenerezza, di dolore, che dove ride amaramente o piange di rabbia. Non so leggere senza commozione — e vorrei che tutti conoscessero — quella lirica ch'egli intitola: *Lagrime:* vorrei anzi poterla qui riprodurre per intero, come il più splendido gioiello di questo volume di versi: me lo vietano, purtroppo, la mancanza di spazio e il rispetto debito ai diritti degli editori. Ecco, in compenso, per chiudere, quattro quartine del *Prologo,* nelle quali mi sembra ch'esso stesso il poeta abbia forse inconsapevolmente additati e riassunti il contenuto, gl'intimi sensi e i pregi singolari delle sue rime:

Se d'un mio querulo accento
Serbi il tuo cuore la traccia;
Se un mio pensiero ti faccia
Restar sospeso un momento,
Se di te stesso talvolta,
Scorrendo i bianchi quaderni,
Alcuna imagine scerni
Nel breve verso raccolta;
Se, mentre leggi, ti senti
Rigurgitare nel petto
L'onda d'un tenero affetto
E dei ricordi frementi;
Dopo aver letto brev'ora,
Il picciol libro riponi:
Forse, nei giorni men buoni,
Lo vorrai leggere ancora.

Basta, dunque: riponiamo il picciolo libro: riponiamolo fra le cose più care; teniamone il ricordo in fondo al cuore ch'esso fece vibrare. È vero: forse, nei giorni men buoni, vorremo leggerlo ancora: vorremo piangere di nuovo con lui. Il pianto è così buono, quando viene dal cuore!

ACHILLE PELLIZZARI





Fot. Varischi, Artico e C.

Giovanni Verga.

"DAL TUO AL MIO„ di G. VERGA.[1]

Di solito, quando uno scrittore trae da un suo romanzo un dramma o da un suo dramma un romanzo, discende. Egli aveva primamente concepito il romanzo o il dramma, lo aveva sentito in una forma piuttosto che in un'altra, con quella speciale armonia di luci e d'ombre che muta profondamente da mezzo a mezzo d'espressione artistica, in quelle proporzioni e in quell'aggruppamento di figure e di fatti che costituiscono già di per sè una parte vitale dell'opera d'arte; che sono intorno e dentro all'anima delle persone e al carattere degli eventi; che ne partecipano come dell'aspetto e del temperamento d'una razza partecipa la terra in cui vive, con la sua configurazione e il suo clima. La seconda forma non può essere che una cosa semplicemente studiata, cercata, fredda; un'adattazione, una traduzione, del genere di quelle che si dicono libere e che si mostrano quasi sempre impacciate e straccate dalla prepotenza del testo.

Ora, Giovanni Verga, dal dramma che fece rappresentare col titolo "Dal tuo al mio„ due anni or sono e di cui fu buono, se non grande e duraturo, il successo e la critica dette un giudizio quale meritava l'insigne scrittore, ha tratto un omonimo romanzo; e del romanzo si può subito e sicuramente affermare che vale assai più del dramma, e nello stesso tempo si può aggiungere che in questo, come nella massima parte degli altri casi, la teoria sopra ricordata è opportuna e vale.

Giovanni Verga è un romanziere, che ha scritto da pari suo e con fortuna anche pel teatro; ma è sopra tutto, è veramente, essenzialmente un romanziere, e, quando affronta il pubblico dei teatri, i critici sono pronti a ricordarglielo. I difetti de' suoi drammi sono invariabilmente i pregi de' suoi romanzi. Egli è troppo naturalmente e intensamente "vero„ — diciamolo così ora che già le denominazioni di scuola paiono echi di cose rimorte — per essere in grado di dare una perfetta opera teatrale; e non v'è opera teatrale perfetta senza la conoscenza profonda e il sapiente uso di tutte le convenzioni che avviluppano questo genere d'arte. Tanto è ciò vero, che l'abuso di esse può far conquistare parvenze di trionfi; il disdegno o l'inesperienza lasciano gli spettatori freddi o li rendono ostili o, quando li sforzi il valore intellettuale dell'autore, disposti ai cortesi ritegni. I più fortunati e, bisogna anche dire, i migliori scrittori di teatro, non solo, come tutti gli artisti, fanno col loro spirito e col loro temperamento una naturale e quasi inconscia elezione della materia d'arte, ma fanno qualche cosa di più, non oso dire di più angusto, certo di più preciso: come il fotografo, che chiude nella geometrica visione dell' "obbiettivo„ un quadrato di vita — e basta.

Il romanziere è più libero. Deve, certamente, scegliere e con severità scegliere; ma per la vita che egli evoca, o suscita, o rinnova, o aduna, la scena è immensa davanti all'immaginazione del lettore; e non v'è gesto che si perda o parola che si trascuri o lieve ombra che non si senta o tenue raggio che non brilli, e chi narra, sapendo che la sua parola vivifica, può in certo modo imporre egli l'ordine e il ritmo agli altri, non dagli altri e dallo spazio e dal tempo subirli. La vita batte all'anima del poeta come a uno strumento di bronzo e il suono se ne effonde nella vastità senza ripari.

■

Le cupidigie e le angoscie e le tristezze e i brevi sogni dall'ali piagate, che si disferrano o ansano e gemono e si dibattono intorno alla povera zolfara siciliana dei Navarra, sono un episodio che il Verga ha sentito come un romanzo, come ha sentito "Mastro don Gesualdo„, che non è soltanto il capolavoro del fortissimo scrittore, ma uno fra i libri più importanti della letteratura italiana contemporanea. Il proposito di farne un lavoro teatrale — benchè il lavoro sia riuscito nobilissimo — è stato un equivoco del senso critico di Giovanni Verga; e i tre atti, apparsi due anni prima del romanzo, sono, in quella cronologia spirituale che è la sola, vera, anche quando è inconscia, nell'attività d'un artista, posteriori a questo romanzo, come la nascita è posteriore al concepimento.

Ed ecco il romanzo, che doveva esser fatto: uno dei migliori del Verga, snello e forte, tutto di minuti rilievi, di sapienti rilievi, che non tolgono nulla, nella loro minuzia, all'impressione sintetica d'arte larga, rude, sicura. Un piccolo episodio, comune, trito, umile, è diventato un dramma umano, in cui il colore siciliano non limita l'interesse psicologico e fa più intensa la visione.

Di tutti gli scrittori che in Italia si sono fermati alla rappresentazione della vita regionale, il Verga, che fu il maestro, e provocò, involontario colpevole, un'alluvione di novelle e bozzetti e romanzi intollerabilmente monotoni e triviali, è forse il solo che abbia saputo contemperare l'elemento locale con l'elemento puramente umano in così perfetto modo che quello non sopraffacesse questo, e questo, prevalendo, non riducesse quello a un modesto ufficio di "messa in iscena„ senza importanza sostanziale. Per questa ragione, il Verga richiama il nome e le opere di certi scrittori russi — del Gorki, per esempio, l'autore di "Tommaso Gordeief„ — con in meno quella specie di liberalismo audace e di individualismo nietzchiano che sono l'essenza filosofica dell'arte da cui ebbero vita i "Vagabondi„ e gli "Ex-uomini„; e, più e meglio, del Korolenko, l'autore di "La foresta mormora„, del "Musicista cieco„, del "Sogno di Makar„.

Come i russi, questo siciliano che ha descritti i più selvaggi impeti e i labirinti più foschi delle passioni, che ha fatto vivere, d'una vita singolarmente salda e tenace, figure indimenticabili d'amore e di avarizia, è il meno retorico di tutti gli scrittori d'Italia, il più conciso, il più rapido, quello che con più tenui mezzi ottiene i risultati di maggiore efficacia: quello che meglio d'ogni altro ha fuso nel bronzo gli aspetti dell'umile vita, ed ogni statua porta la nobiltà suprema della verità, il fascino d'una rivelazione.

Eccoli qua, don Raimondo Navarra, il barone, il capo d'una famiglia e d'una fortuna in rovina, che si attacca alla sorte della sua zolfara come alla tavola di salvezza nel naufragio irreparabile, e si rassegna a dar la propria figlia, la maggiore, la più generosa, al figlio d'un usuraio, pur di salvare le briciole del patrimonio, la misera eredità che di lui avranno e hanno diritto d'avere le figlie, a cui è stata compromessa nella zolfara l'eredità materna; e don Nunzio Rametta, l'usuraio, il villano impinguato del sangue e delle lacrime altrui, che mira alla zolfara e prepara, da prima, le nozze del pro-

[1] Ora che esce in volume il romanzo di Verga presso la casa Treves, ci piace riprodurre l'articolo che un critico eminente ne scrisse sul "Corriere della Sera„ dopo la pubblicazione fattane sui fascicoli dell' "Antologia„.

prio figlio con Nina Navarra; poi, quando il matrimonio gli appare un prezzo superiore all'oggetto della sua rapace avidità, disdice le nozze e va alla rapina con la infallibile rete dell'usura; e Lisa, la secondogenita del barone, che s'innamora d'un semplice capomastro e, per l'amore di lui, lascia la casa paterna e la menzogna aristocratica e la tirannia del blasone che non riesce minimamente a mascherare la sempre crescente e sempre più umiliante miseria.... E intorno a questa lotta tragicamente inuguale d'interessi, intorno a questa tristezza di vergini dal sacrificio vano o dall'amore senza conforto, è l'ira dei minatori, cui le paghe non bastano, che si lamentano prima, minacciano poi, e scioperano e infuriano sino all'incendio e all'aperta ribellione — coro modernissimo d'una tragedia di tutti i giorni, soffio di nembo intorno ai contrasti individuali, ombra d'una vasta realtà premente dal basso intorno a fragili sogni d'anime incerte.

▪

Nulla di singolare, di insolito, di nuovo: un nobile che va in rovina, e della rovina sentono le figlie i tristissimi effetti, un plebeo senza scrupoli, che azzanna dove può, spietatamente, e accresce di giorno in giorno la sua ricchezza, o uno sciopero di minatori.... Nulla di più consueto. Ma nella prosa rude, disadorna, veemente di Giovanni Verga, sotto la frugante e modellante forza della sua osservazione, ogni piccolo fatto acquista un'importanza speciale, ogni anima esce dalla folla umile con un suo aspetto indimenticabile, degna, come poche fra le creature d'arte, di portare il suo nome e di farsi conoscere. E di ciò che si dice, di ciò che si fa, di tutto ciò che circonda, di tutto ciò che echeggia, nulla va perduto, perchè nulla è sfuggito per difetto di cura o per abbondanza verbosa all'attività evocatrice e creatrice dell'autore. Ogni periodo è pieno d'una efficacia propria, che nessun altro periodo potrebbe compensare in parte nonchè sostituire; e non v'è persona che appaia pur un istante o che sia, senza apparire, soltanto nominata, di cui non si senta la necessità sicura. E non tanto, credo per uno studio minuto e sempre vigile dello scrittore, quanto pel suo felice temperamento d'artista, che procede franco e dove tocca sa di trovare il palpito della vita.

E come una tale forza si può svolgere senza impacci e senza limitazioni nel teatro?

Da una stanza in cui don Rocco, il parente egoista che ha sempre l'aria d'intromettersi per fine di bene e per amore della famiglia, prepara le figlie di don Raimondo perchè persuadano il povero padre a cedere la zolfara all'implacabile usuraio Rametta, si ode il discorrere litigioso di questo e di don Raimondo:

" Giusto in quel momento si udirono il barone e Rametta che altercavano già in cortile. La voce del barone tremava dalla collera, quella di Rametta invece sembrava il belato di un agnello in mano al beccajo. „

Tragico sarcasmo, che accenna e passa. Rilievo efficacissimo; e ve ne sono a centinaia, e fanno la forza, poichè fanno la buona originalità, dell'opera. Come metterli o farli valere sulla scena? Ecco un ritratto:

" Venne invece il cavaliere — lo chiamavano tutti così perchè non aveva nè arte nè parte, nè roba nè professione — niente altro che il titolo, dalla nascita, e quindi ci teneva — perchè chi poco ha caro tiene — soleva dire egli stesso ridendo; e con questa filosofia arrivava a sbarcare il lunario, facendo un po' il sensale, un po' il galoppino, con un piede alla pretura, e l'altro in piazza, amico di tutti, imparentato alle prime famiglie, e carico di figliuoli — ne portava uno per mano alle nozze di casa Navarra, mal vestiti, mal pettinati, lui con un soprabitino che sembrava preso a prestito, e l'aria giovialona che gli apriva tutte le porte. „

Un periodo che si potrebbe scegliere fra mille per significare l'arte di Giovanni Verga, pronta, agile, rapida, franca, di minuti particolari e tuttavia con una foga che sembra d'improvvisazione; naturalmente misurata, e la più lontana da quella specie d'odor di muffa, come in casa di linde beghine, che ha in certi libri lo sforzo appariscente della misura; un'arte, insomma, che è il meno possibile letteratura per essere una prepotente essenza di vita, come certi cespugli di fiori e certi fasci d'erbe, pur entro ben chiuse siepi, sono giardino il meno possibile, per essere sopra tutto campagna, prato, liberi segni d'amore della terra al sole. E per tanta forza non può essere proporzionata che la più nobile forma d'arte letteraria contemporanea — il romanzo.

ETTORE JANNI.



Fot. Vaillemenot-Montabone.

LUIGI CREDARO,
sottosegretario di Stato per l'Istruzione Pubblica.

L'unico sottosegretario di Stato del quale l'ILLUSTRAZIONE non ha ancora dato il ritratto è l'on. Credaro, deputato radicale di molto valore, caro agl' insegnanti di tutta Italia, ma alieno quanto mai dal lasciarsi fotografare. Di lui esisteva un mediocrissimo ritratto di otto o dieci anni addietro, ancora più mediocremente inciso e non riproducibile; finalmente siamo riusciti ad ottenerne uno che presenta il deputato di Tirano nella sua fedele rassomiglianza.

Luigi Credaro nacque a Colda, piccola frazione del Comune di Sondrio, il 15 gennaio 1860, da povera onestissima famiglia di agricoltori, che fecero i maggiori sagrifici per secondare le notevoli qualità intellettuali del figlio e fargli compiere tutti gli studi fino a poterlo mandare all'Università di Pavia. Credaro aiutò gli sforzi dei genitori facendosi, mentre studiava, maestro volontario a Colda, ed in Pavia facendo ripetizioni ai colleghi studenti; riuscendo persino a mandare egli piccoli soccorsi alla famiglia. Laureato in filosofia e lettere nel 1883, e conseguito per merito un posto di perfezionamento, lo troviamo professore liceale a Fano, poi a Sondrio; indi in Germania con assegno governativo a perfezionarsi, dovendo tale distinzione a notevoli lavori pedagogici. Prosegue, ritornato in patria, la sua carriera ascendente nei licei; e nel 1889 i Lincei premiano la sua opera *lo scetticismo degli accademici*. Nel 1893 è chiamato a riordinare le scuole normali del Canton Ticino; e contemporaneamente è nominato professore ordinario di filosofia nell'Università di Pavia.

Dal 1895 Tirano, il collegio valtellinese che ebbe deputato per quasi venti anni Emilio Visconti Venosta, lo mandò alla Camera, ed oggi Credaro, al fianco del ministro Boselli, rappresenta una delle più promettenti e sane energie intese a migliorare per quanto possibile le sorti della ben nota Minerva Nefasta.

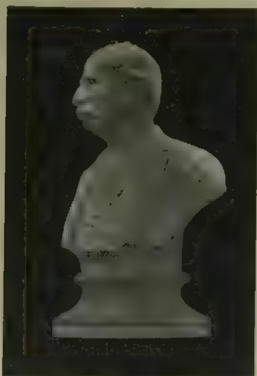
Numerose ed importanti sono le opere filosofiche e pedagogiche pubblicate dal Credaro: *Quistioni Kantiane e il Kantismo contemporaneo in Italia* (1885); *Alfonso Testa e i primordi del Kantismo in Italia* (1887), *Gli scritti e la filosofia di Ludwig Strumpel* (1887), *I seminari pedagogici di Lipsia* (1888), *Il passato e il presente della storia nella filosofia* (1890), i due volumi su lo *Scetticismo degli accademici*, il primo premiato dai Lincei, il secondo dalla Reale Accademia di Torino; per *la libertà accademica*; *la pedagogia di G. F. Herbart* (1900). Pubblicò anche, pensando agl'interessi della sua Valtellina, *Pascoli alpini e Imboschimento*; e l'*Assicurazione per la mortalità del bestiame*. I maestri d'Italia sanno che egli è stato l'anima della loro Unione Nazionale; ed undici anni di sua vita politica hanno provato che egli, democratico nel miglior senso della parola, è uomo sincero, imparziale, alieno da ogni settarismo di partito. Nel momento in cui fu chiamato sottosegretario alla Minerva era professore da due anni nell'Università di Roma e preside della facoltà di Filosofia e lettere.



Prof. RICCARDO ZANELLA, deputato di Fiume.

Ci scrivono da Fiume: " Questa è la fotografia del deputato della libera città di Fiume, cioè del primo italiano che ora per la seconda volta siede nel parlamento ungarico. Il prof. Riccardo Zanella è stato questa volta eletto con voti 1088 contro 426 voti riportati dall'ungherese Ghyory Colomanno, del partito 48[ino]. Patriottici saluti.

" G. VERNI. „



GIORGIO MONTEFIORE.

Con la morte del senatore Giorgio Montefiore la scienza perde uno dei maggiori mecenati, coloro che soffrono un benefattore, e l'Italia uno dei suoi più fedeli amici. Rintracciare la vita dell'uomo in tutte le sue manifestazioni sarebbe cosa lunga, nè facile; solo si può dire che la sua massima costante fu *Faire le bien et le bien faire.* Di nazionalità italiana avendo i genitori genovesi, Giorgio Montefiore Levi nacque in Inghilterra l'8 di febbraio 1833. Fece i suoi studi nel Belgio uscendo ingegnere d'arti e manifatture dall'università di Liegi. Recatosi in Italia, si occupò attivamente di affari e prese parte alla fondazione delle principali linee ferroviarie. Rientrato nel Belgio, si occupò attivamente di metallurgia, e fra le altre scoperse una nuova lega di bronzo e fosforo che lo pose molto in vista specialmente per le applicazioni che questa ebbe nella sostituzione delle linee e condutture elettriche. A Parigi ebbe parte nel comitato fondatore dell'Esposizione mondiale del 1881 e del congresso dell'elettricità in cui furono organizzate le principali basi delle applicazioni industriali dell'elettricità essendo convenuto un numero rilevante di scienziati ed inventori, quali Edison, Gramme, Pacinotti, Kelvin, ecc. Fu ivi che egli ebbe l'idea della fondazione di un istituto di elettricità internazionale nel quale i giovani potessero studiare e perfezionarsi nella nuova scienza di cui egli già prevedeva il grandioso sviluppo. D'accordo con il governo belga e con un giovane scienziato, il prof. Eric Gerard, egli fece costruire a sue spese una serie di palazzi muniti dei laboratori i più completi che si conoscano, i quali potessero rispondere a tutte le richieste di un insegnamento eminentemente moderno ed in cui la teoria avesse il largo appoggio della pratica. Un'importante dotazione assicurava la vita alla nuova istituzione, la quale non tardò ad ottenere una riputazione mondiale. Studenti da tutte le parti del mondo si trovano ivi ora riuniti e più di duemila ingegneri sono usciti da esso.

Nè soltanto le università belghe hanno spedito i loro professori ivi a perfezionarsi, ma troviamo degli antichi allievi dell'Istituto Montefiore tener delle cattedre in Italia, in Francia, in Russia, in Rumania, in Serbia e perfino nei lontani Canadà, Brasile e Giappone.

Nel momento attuale più di centoventi italiani si trovano inscritti ai suoi corsi e vari sono gli ufficiali che il ministero della Guerra o della Marina ha quivi mandato a studiare.

Di una gentilezza squisita, il senatore Montefiore riceveva sempre i nostri connazionali con somma bontà ed era specialmente largo con essi di consigli e di appoggi.

Possedente un'immensa fortuna, non dimenticò mai quelli che soffrono e la sua opera filantropica fu delle più efficaci. Fondò nel 1894 uno dei primi sanatori per i tubercolosi, senza contare delle società per le case operaie, dei rifugi per gli scrofolosi, ecc.

In riconoscenza dei suoi servigi ricevette nel 1882 la naturalizzazione belga e nel medesimo tempo fu nominato senatore. Come scienziato, egli aveva oltre varie interessanti trovate in chimica e metallurgia costruita una bilancia di precisione, una delle più perfette che si conoscano.

Così si chiude la vita di quell'uomo il quale ha saputo riunire allo scienziato l'uomo politico, all'uomo d'affari il filantropo.

Il governo italiano l'aveva nominato grande ufficiale della Corona d'Italia e di San Maurizio e Lazzaro.

Liegi, 24 aprile 1906. F. Savorgnan di Brazzà.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

Echi festosi dell'Esposizione.

Lo abbiamo già detto nello scorso numero: non trascureremo nell'Illustrazione l'Esposizione del Sempione, ma essa ha già il proprio giornale illustrato speciale, che è quasi un supplemento settimanale di questo. Ivi sull'Esposizione c'è tutto; qui ci sarà qualche cosa. Ecco nel nostro numero odierno due bellissime istantanee delle ultime visite reali al Parco; il Re e la Regina sono in mezzo alle più distinte dame della miglior società milanese, anzi, italiana, e scambiano fra gl'intercolonii dell'entrata principale complimenti e saluti.

Altro grandioso ambiente festoso, illustrato in questo numero, è il ballo dato a Corte dai Sovrani, con invito a tutto il mondo ufficiale ed alla società elegante riuniti in Milano per l'eccezionale circostanza. Erano almeno quindici anni che i superbi saloni del palazzo reale non vedevano tanta magnificenza di bellezze femminili, di superbe *toilettes*, di diademi e di collane sontuose, di uniformi arabescate e di marsine cariche di decorazioni.

E quest'anno a Corte intervennero col mondo dell'aristocrazia più antica, tutte le bellezze e tutte le rappresentanze della signorilità e dell'eleganza del mondo finanziario ed industriale, che a Milano è la maggiore potenza. I democratici stessi non sdegnarono l'invito, e fecero anch'essi corona alla gentile Regina buona, al giovine Re saggio, attorno ai quali, fra i rappresentanti delle potenze straniere, stavano col ministro della marina, Mirabello, i due ministri democratici Sacchi e Pantano.

La processione di San Gennaro - 5 maggio.

La festa di San Gennaro, a Napoli, è celebrata con grande solennità, ogni anno, il 19 settembre; ma del pari ha luogo ogni anno una grandiosa processione, al 5 maggio, detta di San Gennaro, e nella quale il busto del patrono di Napoli è portato in giro per le vie della capitale partenopea fra l'entusiastica devozione dei fedeli. Quest'anno il fervore dei napoletani per San Gennaro è stato anche più espressivo degli altri anni, attribuendosi al Santo dal popolino credente la cessazione dei gravi fenomeni vesuviani. Le quattro incisioni, che riproduciamo tratte da istantanee fotografiche dell'ingegner Gastone Soria, ci danno dei bellissimi quadretti di genere della vita napoletana che, attorno a San Gennaro, è sempre quanto mai caratteristica.

NOTERELLE.

Il concorso per le nuove monete. Nel paese che diede alla numismatica e all'arte le monete della magna Grecia, i bronzi e gli aurei di Roma Repubblicana ed Imperiale, le monete medioevali di Savoja, del Monferrato, di Mantova e di Firenze e le medaglie famose del Rinascimento, non è stato possibile veder giungere a buono e degno fine un concorso per i conii delle nuove monete, chiusosi testè in Roma! La Giuria ha concluso proponendo che non sia conferito alcun premio pecuniario e che vengano concessi due diplomi di merito agli artisti *Enrico Savoldi* e *Giannino Castiglioni*, di Milano, per due loro modelli di monete da centesimi 20, e niente di più. Così i francobolli non saranno gelosi delle monete.

Rivista slava. La lotta delle razze ha trovato un'altra espressione intellettuale, la *Revue slave*, il cui I.° fascicolo è uscito sul finire di aprile a Parigi. Ha sulla copertina una cartina a colori che dice tutto: il dominio etnografico degli slavi vi è segnato in rosso, e va da Praga agli Urali rasentando Vienna; sparge di punti rossi l'Ungheria, traccia una linea trasversale fra la Bulgaria e la Turchia, e va intenso da Lubiana per Belgrado a Cettigne ed a Costantinopoli, che è dentro nel rosso. Con questo programma etnografico è detto tutto. La rivista, è diretta da Vladimiro Plémènine; è consacrata esclusivamente alle cose dello slavismo e mira a raccogliere, per la propria compilazione, tutte le forze intellettuali della razza; ed a far conoscere specialmente ai francesi e agl'italiani non soltanto gli avvenimenti del mondo slavo, ma anche la mentalità dei popoli slavi. In questo primo fascicolo, fregiato del ritratto di Sinkiewicz, sul quale e sulla letteratura polacca vi è uno studio di F. du Ponteray, reca anche uno studio del direttore sulla Skupcina del Montenegro, dove la costituzione è tutta recente. La massa slava uguaglia per numero la razza latina od anche la razza anglo-sassone; occupa i due terzi del suolo europeo; aspira a fortificare i propri vincoli con la Francia e con l'Italia.... salvo che con l'Italia.... irredenta!...

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ie, di Milano.

LA SETTIMANA.

La impressione prodotta dalle prime notizie divulgate intorno ai risultati della inchiesta sulla marina da guerra non lasciavano dubbio che la Camera se ne sarebbe occupata appena distribuita la relazione generale. Difatti, nella seduta del 7 maggio il ministro Mirabello, rispondendo ad una interpellanza dell'on. Bergamasco, ripetè quanto già egli aveva deposto davanti alla Commissione d'inchiesta, attenuando molto i gravi addebiti fatti dalla Commissione stessa alla amministrazione della marina. Il relatore Franchetti ribadì quelle accuse, e da tale dibattito non fu certamente possibile alla Camera il farsi un'idea precisa la quale servisse a stabilire da quale delle due parti contendenti erano le inesattezze e le esagerazioni. Fu per conseguenza stabilito di comune accordo che la discussione dei **resultati dell'inchiesta** avvenga esaurientemente nella seduta del 30 corrente.

È sperabile che, in attesa di quella discussione, la Camera possa discutere alcuni **bilanci**, che secondo il regolamento della Camera dovrebbero essere già in discussione dalla fine di marzo. Il solo bilancio dell'Interno è stato discusso ed approvato: per ora sono pronte altre due sole relazioni, ed andando di questo passo, se la discussione dell'inchiesta sulla marina anderà per le lunghe, si corre il rischio di dover ricorrere all'**esercizio provvisorio**, ciò che non era avvenuto da un pezzo. Da quando la Camera si è riaperta dopo le vacanze di Pasqua, essa ha proceduto con nuovi metodi, all'accertamento dei **deputati impiegati** e si è occupata della modificazione alla legge riguardante il lavoro delle donne e dei fanciulli, non che di quella per l'istituzione dell'**ispettorato del lavoro** respinto per sette voti a scrutinio secreto. Al Senato, nella seduta del 8, il generale Pelloux interpellò il governo sulla disposizione che modifica le attribuzioni del **capo di stato maggiore** dell'**esercito**, e su altri provvedimenti presi dal ministro della Guerra per riordinare il suo ministero. Il Mainoni ed il presidente del Consiglio dettero schiarimenti dei quali l'interpellante non si mostrò pienamente sodisfatto.

La giornata del **primo maggio** passò molto tranquillamente in tutta Italia; soltanto a Roma avvenne un incidente del quale si occupò anche la Camera. In una riunione d'anarchici, che il governo dichiarò essere stata di carattere privato, altri invece affermano fosse pubblica, fu inaugurata la bandiera di un nuovo gruppo anarchico "29 Luglio„. Il sottosegretario di stato, De Nava, negò il fatto; il deputato Faelli lo confermò narrando molti particolari. Nel comune di Campolongo (Venezia) avvennero **disordini** provocati dalle tristi condizioni nelle quali si trovano quelle popolazioni dopo l'alluvione dell'anno scorso: a Mussumeli in Sicilia, centinaia di contadini credendo che una croce piantata dai padri delle Missioni fosse stata tolta per offesa alla religione, tumultuarono dando l'assalto alla villa del barone Mistretta, e si deve all'opera conciliante della forza pubblica e dei funzionari di pubblica sicurezza, se non avvenne una vera tragedia. A Trapani si profittò della giornata del 1.° Maggio per fare una **dimostrazione** contro Nunzio Nasi, recentemente rieletto deputato di quel collegio; ma i fautori di lui vollero reagire, e ne derivarono colluttazioni e ferite.

Nelle elezioni per la Camera del Lavoro di Milano, i **socialisti rivoluzionari** furono battuti dagli elementi più temperati, ed anche gli scioperi con i quali si volle turbare la solennità dell'inaugurazione della Mostra Internazionale non riuscirono. Si sono avuti bensì in questi giorni **nuovi scioperi** importanti, dei quali si parla nel giornale.

I sottosegretari di stato Chimienti ed Ottavi hanno inaugurato il 2 a Brindisi una **esposizione regionale** di vini ed olii, ed il 3 a Lecce una mostra zootecnica. Il Congresso internazionale postale continua i suoi lavori, alternandoli con i festeggiamenti offerti ai congressisti dal Governo e dal Comune di Roma; gli intervenuti al Congresso di chimica applicata hanno fatto una escursione a Livorno.

Il 6 corrente, nella votazione di **ballottaggio**, fu eletto deputato di Scansano il conservatore liberale Ciacci con una notevole maggioranza sul suo competitore, il socialista avvocato Fabbrini.

La Giunta delle elezioni, alla quale era stata deferita la proclamazione dei risultati dell'elezione nel collegio di Bitonto, ha creduto di poter **proclamare** eletto a primo scrutinio il Marinelli contro il Laudisi: ma molte proteste sono state presentate per contestare tale proclamazione.

La **regina d'Inghilterra**, fu a Roma il 2 ed il 3, in incognito, col nome di contessa di Chester, ospite dell'ambasciatore, e fu a visitare la Regina Madre. I Sovrani giunsero a Roma da Milano la sera del 3, quando la Regina Alessandra era già ripartita per Napoli, da dove salpò il 5 col *Victoria and Albert*, facendo sosta a Livorno, da dove il 6 andò a Pisa, il 7 a Firenze dove rimase anche il giorno 8.

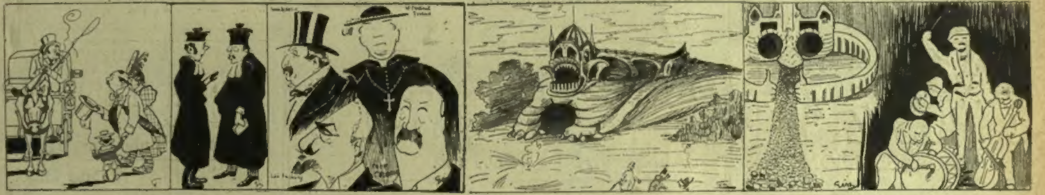
—

Edoardo VII arrivò il 4 a Londra, dopo aver fatto una sosta di 24 ore a Parigi, e pranzato all'Eliseo, dove fra lui ed il presidente Fallières, furono scambiati brindisi inneggianti alle amichevoli relazioni franco-inglesi. Il **primo maggio** a Londra passò tranquillamente. Il 2, il Chamberlain attaccò vivacemente il ministero accusandolo di fare una cattiva politica estera che procurerà gravi fastidi alla Gran Bretagna. La nuova proposta di legge per la **riforma scolastica** incontra gravi difficoltà; numerosi *meetings* di cattolici si sono riuniti per eccitare i conservatori a combatterla e in questa occasione, cosa non mai avvenuta da molti anni, gli irlandesi voteranno con i conservatori contro i liberali.

In Francia la giornata del **primo Maggio** fu, in varie città, molto turbolenta, specie perchè non ostante il divieto si astennero dal lavoro alcune migliaia di operai dello Stato. A Nizza, a Brest, a Tolone, i tumulti ebbero aspetto più grave; ma a Parigi nulla avvenne

(Continua nella pagina seguente).

GAZZETTINO AMBROSIANO *(Tipi e macchiette di GIB).*



— Scusi, signor brumista, vuole avere la cortesia di portarmi a spasso per un'ora?
— No!
— Perchè no, se è libero?
— Libero di fare il comodo mio.

— E così, cosa hanno fatto gli avvocati nella riunione di domenica?
— Un *foro*.... nell'acqua.

All'inaugurazione del Padiglione "*Gli Italiani all'estero.*„

La Stazione al Parco.

L'ingresso dell'Esposizione.

Il gruppo alla porta d'ingresso.

che giustificasse i timori dei giorni precedenti, e le numerose persone arrestate per non avere prontamente obbedito all'ordine di circolare, furono rilasciate nella serata. Uno strano episodio era avvenuto la vigilia del giorno temuto, aumentando il panico; un ufficiale del 5.° fanteria, il tenente Tisserand, si presentò a parlare in una riunione sindacalista, dove si dichiarò socialista, ed affermò che in qualunque caso non avrebbe dato ai suoi soldati l'ordine di far fuoco sul popolo. All'uscita, il Tisserand fu arrestato, e dopo 24 ore era già stato collocato in disponibilità. Del tragico scoppio di bombe nel bosco di Vincennes si parla nel giornale.

Alla vigilia delle elezioni generali, a Montpellier alcuni cattolici che uscivano da una riunione furono assaliti; uno ucciso; a Brest si saccheggiarono alcuni forni ed altri negozi. Il 6 gli elettori politici concorsero alle urne in numero inferiore a quello degli intervenuti a dare il loro voto nel 1901. Non si conoscono ancora tutti i resultati: ma su più di 400 eletti, i ministeriali hanno guadagnato circa 25 seggi a danno dei nazionalisti, che hanno perduto terreno anche a Parigi. I socialisti hanno mantenuto press'a poco la loro posizione: i radicali l'hanno migliorata; vi sono circa 160 ballottaggi, e soltanto il 20 si conoscerà definitivamente la fisonomia della nuova Camera.

Alfonso XIII lasciò il 4 Londra e la fidanzata, ed è giunto il 6 a Madrid. Il ministero spagnuolo, considerate le proteste sollevate dalle nuove tariffe doganali, sembra disposto ad aggiornarne l'applicazione. I risultati delle elezioni generali politiche in Portogallo dànno eletti 118 deputati ministeriali e 40 di opposizione.

A Vienna, la Camera si è aggiornata per la risoluzione della crisi; il principe Hohenlohe ha accettato il mandato di comporre un nuovo ministero; ma volendolo compiere di uomini parlamentari autorevoli, non è ancora intieramente riuscito a compiere la sua missione. Il primo maggio non ha dato occasione a disordini; ma poi un grande sciopero è stato proclamato a Serajevo, accompagnato da disordini, che hanno richiesto l'intervento della truppa e l'uso delle armi; ed anche in Moravia vi sono 15,000 scioperanti. Nelle elezioni politiche ungheresi ha ottenuto piena vittoria il partito di Kossuth, che ha veduto eletti 240 dei suoi candidati, che bastano a formare la maggioranza assoluta della nuova Camera.

Il Reichstag tedesco ha approvato la nuova tassa sulla birra, ma ha respinto quella su i tabacchi, senza neanche discuterla. Il 3, Guglielmo II fu a visitare il principe de Bülow, del quale ricorreva il genetliaco, dopo avergli mandato un ricco dono. Il cancelliere, ormai ristabilito quasi intieramente, lascerà per qualche giorno Berlino, ma pare che non uscirà di Germania. Continuano, per ordine dell'autorità tedesche, l'espulsione di russi dal territorio dell'Impero; ed è alle viste una serrata degli industriali metallurgici, la quale lascerebbe senza lavoro 35 000 operai.

Il nuovo ministero Serbo ha sciolto la Scupcina, fissando le elezioni politiche per il 28 giugno, e la seduta inaugurale della nuova Scupcina per l'8 luglio. Si è parlato di un attentato contro Ferdinando di Bulgaria, e sono stati arrestati a Sofia due russi che lo avevano preparato. Il presidente del Consiglio ed il ministro della guerra hanno querelato per calunnia un giornale di Sofia; ma alla udienza, uno dei principali testimoni ha confermato, citando fatti, le accuse di corruzione e storno di fondi a carico dei due ministri.

A Mosca, il primo maggio, furono scoperte delle bombe e si fecero numerosi arresti: a Pietroburgo non avvenne nulla di grave. Pare che il prete Gapon sia stato veramente impiccato, ma non si sa, nè si saprà forse mai, se dai rivoluzionari o dalla polizia. Il 3 furono annunziate ufficialmente le dimissioni del Witte, offerte dal 28 u. s. e col Witte ha cessato d'essere ministro il Durnowo. Lo Zar ha congedato i due ministri rivali, scrivendo a ciascuno una lettera di calorosi ringraziamenti. Succede al Witte il Govemikin; ma il vero dittatore della Russia è sempre, e più di prima, il generale Trepoff. Restano nel ministero l'ammiraglio Birileff per la Marina il Kokutzeff per le Finanze: il Lamsdorf agli Affari esteri, per ora; all'Istruzione pubblica va il principe Galitzine. Ma, col nuovo ministero, sembra ricominciare la serie, per un momento interrotta delle turbolenze e degli attentati. A Varsavia, il 4, fu tirata una bomba contro Proskariakoff, direttore delle ferrovie della Vistola, che fu ferito insieme con altre 8 o 9 persone; altre 2 rimasero morte: ed a Mosca si attentò il 5 alla vita del governatore Dubasoff, che fu ferito, mentre cadevano morte due delle guardie dalle quali era accompagnato.

—

La Francia ha chiesto, e la Cina ha accordato, in compenso dell'eccidio dei missionari francesi a Nang Kiang, una indennità di 400 000 *taels*, e la punizione dei colpevoli. S'ignorano ancora le domande degli Stati Uniti.

Il 3, l'Inghilterra inviò alla Porta un *ultimatum* per la questione dei confini fra la Turchia e l'Egitto, nella penisola del Sinai, intimando il ritiro delle truppe turche da Tabah ed altri punti occupati, per procedere poi ad una esatta delimitazione di detti confini. La Francia e la Russia hanno appoggiato, per mezzo dei loro ambasciatori a Costantinopoli, la richiesta dell'Inghilterra; la Germania, accusata d'istigare la Turchia alla resistenza, ha dichiarato di essere pienamente indifferente. L'*ultimatum* inglese scadrebbe il 13 maggio; il 4 sono partiti da Malta 4 incrociatori con una squadra di contro torpediniere; il 5 sono sbarcati ad Alessandria i primi rinforzi di truppa mandati dall'Inghilterra. Ma, secondo il solito, si crede che il sultano cederà prima della scadenza dell'*ultimatum*, e non vi sarà bisogno di alcuna dimostrazione armata. Il sultano del Marocco ha fatto esprimere al comm. Malmusi, nostro rappresentante a Tangeri, il suo gradimento per la scelta fatta dalla conferenza di Algesiras per mandare a Fez per di lui mezzo il protocollo per le ratifiche. Il sultano ha ripreso l'offensiva contro il pretendente; i pirati del Riff hanno catturato una nave inglese. Il 3, il duca degli Abruzzi è arrivato a Mombasa, da dove è ripartito con la ferrovia per Entebbe. Nel Natal l'insurrezione si estende: un funzionario inglese che riscoteva i tributi è stato assassinato dagli indigeni, 60 dei quali sono stati uccisi in uno scontro contro gli inglesi.

Il nuovo presidente degli Stati Uniti del Brasile ha pubblicato un messaggio nel quale si occupa particolarmente di questioni economiche locali, constatando il buon accordo con tutte le potenze. Le elezioni politiche nella provincia di Buenos Aires sono state sfavorevoli al ministero. Alcuni incidenti fanno credere probabile una guerra fra la Columbia ed il Venezuela.

—

Una esplosione avvenuta il 2 nella fabbrica di dinamite di Winsterwiken (Svezia) uccise 4 operai. A Beach [illegible] avvenne lo stesso giorno una collisione fra un piroscafo ed il veliero *Hute Thomas* che affondò perdendo 5 uomini dell'equipaggio: un'altra collisione avvenne il 6 nel porto di Buenos Aires fra il piroscafo italiano *Ida* e un rimorchiatore, che affondò con sei marinai. Si è scoperto che la nave *Serabaja*, noleggiata dalla Russia, rimase al principio dell'inverno incagliata fra i ghiacci a Nicolaieff: esauriti i viveri, l'equipaggio morì di freddo e di fame. Due treni s'incontrarono vicino a Pittsburg in Pennsylvania: 14 morti sul colpo, e molti feriti, che non sopravviveranno.

10 maggio.